

LE NUOVE „PAGINE“

PERIODICO MENSILE

DI LETTERATURA E DI STORIA DELLE TERRE FRIULANE

Abbonamento annuo: per la provincia e la monarchia Cor. 4.—
per l'estero 5.—

— Questo numero si vende a **Corone 1.** —

Direzione e amministrazione: Via Montecucco N. 3 pt.

I. CONFERENZA,

letta li 19 settembre 1907 nel Museo d'Aquileia,

ripetuta li 3 dicembre 1907 nella Sala della Società adriatica di scienze naturali a Trieste.

Spettabile adunanza.

Gentili Signore — onorevoli Signori!

All'appressarvi in Aquileia maestoso vi saluta l'attual suo emblema, il superbo Campanile e v'addita un immenso panorama.

Cinta dalla superba corona delle Alpi la pianura friulana, solcata da' suoi argentei fiumi e torrenti, ricca di polle d'acqua si tuffa placidamente nella laguna, mentre sulle dighe e sulle dune fremono rumoreggiando le onde dell'Adriatico.

Pare quasi che madre Natura siasi prescelto questo lembo di terra a palestra, per cimentare le proprie forze. Appiè delle Alpi maestose cospere di neve, poggi ed apriche colline, frutteti e vigneti ed il verde ammanto della pianura interrotto da filari di alberi, inghirlandato da viti lussureggianti. Qui mare e terra si legano in dolce connubio ed infondono vita e vigore al Cuore d'Europa¹⁾, che dirama le sue arterie in tutte le sue direzioni sempre generoso, sempre intrepido persino in mezzo alle aspre lotte degli elementi e degli uomini. Chi di voi dinanzi al nostro cielo azzurro si ricorda delle fiere tenzoni fra Borea rabbioso ed il furibondo scirocco, chi di voi in mezzo alla pace latente de' giorni nostri pensa a tutti i conati, agli sforzi immani di molte genti, che per secoli e secoli lottarono per assicurarsi il dominio delle nostre regioni?

Ad esporvi chiaramente l'importanza storico-geografica del Litorale mi basterebbe citare quella sintesi meravigliosa de' nomi di Aquileia, Venezia,

Trieste e Fiume, tutte site sull'Adriatico e da secoli chiamate a contendersi il primato nella politica, nel commercio e nelle industrie.

A questa terra eminentemente classica non mancano i preziosi avanzi della più antica coltura dei nostri antenati¹⁾, dovunque ci rivolgiamo, l'alma nostra Patria benigna ci accoglie per additarci i cimeli dell'età della pietra, del bronzo e del ferro, le suppellettili del mondo romano, che studiate con amore, osservate attentamente, distinte in gruppi e classi, paragonate con oggetti consimili, scoperti in altre regioni, acquistano quasi per incanto la parola, e mentre altre cronache sono mute, ci narrano la storia degli antichi Veneti, dei Celti e dei Romani. — A malincuore abbandoniamo il Campanile d'Aquileia, e mentre un'aura più pura vivifica il nostro spirito, il pensiero va perscrutando ancora questa nostra regione ed indaga il motivo, perchè Roma non abbia fondato Aquileia direttamente sulla spiaggia del mare, ma vicino alla nostra laguna, perchè essa non abbia prescelto come i signorotti del Medio evo un arduo pendio, ma l'aperta campagna.

E Roma risponde:

Anch'io, sorta da umili primordi, ma destinata a divenire la città eterna, a dominare per mare e per terra su quasi tutto l'orbe antico non mi adagiai in riva al mare, chè il mio ideale e quello di tutte le prische genti era, d'arrivare al mare per mezzo a canali navigabili; anch'io eressi le mie prime mura quadrate sur un semplice colle, sul Palatino, perchè sapeva, che l'amore e l'eroismo de' miei figli mi sarebbero come all'antica Sparta il più efficace usbergo. Anche Aquileia mia, dalla sua laguna domi-

¹⁾ Maionica, Prefazione alla storia di Mr. D'Ischia, Gorizia, Paternolli 1899.

¹⁾ Tutte le citazioni e le rispettive fonti verranno esposte metodicamente in un apposito fascicolo.

nerà i mari, dall'aperta pianura fonderà una colonia militare, che debellerà la montagna.

Dalle sue porte partiranno in tutte le direzioni vie principali, che come un cuneo di ferro penetreranno nel cuore delle genti a noi ribelli, per esse audaci e fieri si recheranno i miei figli ad insegnare a tutti le arti della guerra e quelle più benefiche della pace, e tutti presto o tardi conosceranno l'operosità di Roma e la missione d'Aquileia, che saprà difondere la coltura e la religione.

Se il tempo me 'l permettesse, vorrei parlarvi ancora della *Virtus Romana*, della saggezza politica di questo popolo meraviglioso, che colla spada e colla toga seppe conciliare la forza al diritto, in maniera tale, che Roma non per privilegi di razza, non per i vantaggi della sua ubicazione, non per mero gioco di volubil fortuna, ma mediante una saggia politica d'associazione volle e seppe unirsi ai fratelli ed agli affini per divenire dapprima la capitale del Lazio, poi d'Italia tutta ed inculcare a tutti il pensiero, che nessun'altra gente, nè Greci, nè Galli, nè Cartaginesi avesser il diritto d'occuparsi delle cose d'Italia, e che nessuno impunito ne potesse varcare il confine.

Roma tenace comprese ben presto, che la penisola italica abbisognava per la sua tutela di una flotta — ed avutala — s'arrischiò prima a debellare i pirati, che dai loro nascondigli, negli intimi seni dell'Istria e della Dalmazia infestavano tutto l'Adriatico, poi volle divenire l'arbitra di tutto il Mediterraneo. Non senza immani sacrifici, non senza lotte aspre e forti Roma potè vincere la potente rivale Cartagine e tutti i popoli che s'erano alleati a suo danno.

Avventurato destino per l'avvenire della nostra regione, che Roma, giunta all'apogeo di sua gloria, all'abnegazione dell'eroismo, riconobbe, di quanta importanza dovesse riuscire alla propria esistenza l'assicurarsi le porte orientali d'Italia contro qualsiasi ostile invasione.

I facili passaggi, che il nostro bel paese offre dalle regioni settentrionali ai ridenti giardini d'Italia, allettavano più volte molte orde di barbari a truci scorrerie, anzi questi vi avrebbero preso stabile dimora, se Roma non avesse interposto il suo veto. Allorquando nel 187 a. C. ben 12.000 Galli armati s'accingevano a fondare una novella città a 12 miglia d'Aquileia, Roma vi si oppose, e ad impedire per sempre simili invasioni, incaricò nel 181 a. C. tre de' suoi più illustri figli, P. Scipione Nasica e C. Flaminio consolari, e L. Manlio Acidino di rango pretorio a fondare la colonia d'Aquileia.

Alla testa di un esercito di 3000 fanti, di 60 centurioni e di 300 militi a cavallo questi presero possesso del nostro paese, e vi fondarono quella fortezza, che chiamò presto a sua tutela altri 1500 fanti. La sua forma corrispondeva a quella di un accampamento romano per una legione e mezzo, la superficie fu di 64 ettari, simile a quella di Pompeji, mentre tutto l'agro colonico, il terreno aggiudicato ai nuovi coloni, ammontava a 50.000 ettari, cioè a tutto il terreno arativo della nostra Contea e s'estendeva dal Tagliamento al Timavo, limitato verso settentrione da quella potente arteria, che fa pulsar la vita a quasi tutta l'Italia superiore, cioè dalla via

Postumia, conservataci ancora in molte località col nome onorifico di strada alta e divenuta nel medioevo la strada degli Ungari. Questa, costruita già nel 181 a. C. da Genova a Piacenza, Cremona e Verona continuava come una maestosa corda tesa sull'immenso arco dell'Adriatico sino a Codroipo ed a Gradisca, per passare l'Isonzo attraverso il grandioso ponte alla Mainizza, internarsi nella valle del Vipacco, e dominare come superba regina tutte le altre strade che come raggi si diramavano dall'emporio di Aquileia. Un'operosità febbrile ingiungeva ai nuovi coloni di costruire presto e bene tutte le opere di difesa, di deviare e regolare i corsi delle acque fluviali attorno alle fosse delle mura, di stabilire la direzione delle vie principali del *cardine massimo* da settentrione a mezzogiorno, del *decumano massimo* da oriente ad occidente e paralleli a questi altre suddivisioni, che s'incontrano ad angolo retto, che s'incrociano col diritto corso dei poderosi canali artificiali e delle correnti naturali formando un grande reticolato, che come un'immensa scacchiera ci rivela ancor oggi dopo più di 2000 anni le belle tracce, conservate tra i confini di località, frazioni e possessioni agricole. Sempre alacri e vigili gli Aquileiesi devono difendere la loro patria dalle minacce delle popolazioni limitrofe e mantenere intangibile il confine orientale d'Italia, che arrivava fino al Timavo, offrendo sicurezza e tutela al nome romano dopo le vittorie riportate dall'illustre console ed istoriografo P. Sempronio Tuditano nel 129 a. C. sui Taurisci, Giapidi e Dalmati, meritando l'onore del trionfo, e per Aquileia e provincia il vantaggio di avere iniziato un'organizzazione stabile, che durò quasi inalterata fino alle epoche delle grandi riforme di Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto, i quali protrassero il confine dapprima al Risano, poi all'Arsa e diedero tal assetto a tutta la provincia, in ispecie alla parte montana, da assicurarle in eterno perenne memoria nelle Alpi Giulie e nella Regione Giulia.

Onorevole assemblea, quanto volentieri vorrei poter svolgere dinanzi a voi quelle stupende immagini del continuo sviluppo e progresso di Roma e d'Aquileia attraverso i secoli! M'azzardai di chiamare la nostra patria il Cuor d'Europa e non credo che quest'epiteto sia mera esagerazione retorica. Puntate sulla carta geografica il compasso, segnate dal nostro Littorale come centro un vasto cerchio e vedrete ch'esso abbraccia l'Europa tutta; riandate col pensiero alle principali popolazioni, che in tutte le epoche vanno lottando per il primato d'Europa e troverete, che tutte fanno capo da noi; perscrutate le epoche più importanti della storia universale e vi presuaderete, ch'esse hanno tant'attinenza coi fatti più salienti della nostra storia patria, che anzi in essa come in terso specchio vieppiù rifulgono; risalite col pensiero ai più ardui problemi politico-commerciali dei giorni nostri, alla lotta per il dominio dell'Adria e per il commercio mondiale e comprenderete meglio le aspirazioni dei popoli d'Europa che fanno sì intensa concorrenza alla nostra generosa Trieste; studiate le questioni di viabilità per mare e per terra e riconoscerete, perchè i treni-lampo e le linee celeri da Londra, Ostenda e Brindisi, da Alessandria, Costantinopoli e da altre parti del mondo tutti concorrano da noi.

E Roma, che ben sapeva e riconosceva qual sintesi

propria politica esterna, la tendenza espansiva, il dominio universale e della politica interna, la a secolare per il diritto delle famiglie, dei cittadini delle genti, volle collegare la propria sorte a quella Aquileia, che baluardo alle porte d'Italia seppe non solo tutelare la coltura latina, ma divulgarla in tutte le regioni barbare, dalle Alpi al Danubio. Non vi parlerò dei molti fatti d'armi di Roma, non delle grandi azioni e fazioni politiche, di cui molte ebbero carattere moderato, molte l'aspetto di tremende rivoluzioni sociali. L'antico governo patriarcale, il regime aristocratico-conservativo deve ceder le armi al partito democratico, più tardi il robusto e sobrio contadino italico, che nei gravi frangenti sa sempre adoperar le braccia per difender la patria, si vede spostato ad un'accozzaglia di barbari, ad una soldatesca priva d'ogni sentimento nazionale e pronta a seguire chi meglio la guidi o ancor meglio la paghi. Sulle rovine della cadente repubblica Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto s'accinsero a costruire il Cesarismo e l'Imperialismo. A giudicare avvenimenti storici di tanta importanza, ad apprezzare giustamente la costituzione definitiva del principato e dell'impero universale di Roma su tutte le genti, liberi da ogni sentimentalità e pregiudizio dovremo presentarne un esatto bilancio; e se questo in mezzo a certe brutte partite ci mostrerà un progresso universale della coltura greco-latina tanto bene avviato da sfidare l'ira dei secoli e tanto solido da reggersi anche senza l'appoggio di Roma decaduta, tanto robusto da inculcar sempre rispetto persino ai più acerrimi avversari della città eterna; se potrà in eterno rafforzare lo sviluppo della lingua e del diritto di Roma non solo alle razze latine, ma a tutto il mondo civile; se saprà insegnare a tutte le altre nazioni il sentimento di fratellanza e prepararle così a quell'altro trionfo universale di *Roma seconda cristiana*; si dovrà ammettere che tal bilancio è tutt'altro che passivo.

All'incipiente Imperialismo, al secolo d'Augusto si attribuisce il nome di secolo d'oro delle arti e della letteratura di Roma, e ciò non tanto per il servilismo dei cortigiani antichi e moderni, ma per quel sincero sentimento d'entusiasmo di grandezza che suole animare le genti nell'epoche della lor maggiore prosperità. Alle guerre civili, alle proscrizioni, alle stragi era seguito un periodo di florida pace d'una amministrazione sobria e mite.

L'impero estende i suoi confini al Danubio, al Reno, all'Eufrate e si assicura il dominio della Gallia, della Spagna, della Britannia e dell'Africa. Uno slancio quasi universale vuol approfittare di tutti i novelli cespiti di guadagno; le migliori e più sicure congiunzioni fra le varie provincie dell'impero fan sì che gl'italici, intraprendenti più che mai s'inoltrano in terre quasi vergini a farci prosperare le arti, il commercio e le industrie. Ancor oggi in mezzo ai deserti d'Africa, alle lande più inospitali dell'Asia potete trovare non tracce modeste del mondo romano, ma avanzi di edifizi sontuosi, teatri, templi, basiliche ed altre opere della maggior utilità pratica, acquedotti, terme e strade che destano ancora l'ammirazione generale. I muri, costruiti dai Romani nell'aspettativa che durar dovessero in eterno si ritengono da molte genti opra di forze sovranaturali, o lavoro del diavolo. Non meravigliamoci adunque, se in mezzo a

tanta magnificenza il prof. Mommsen esclama: „Non occorre saper greco e latino, non occorre leggere „manuali di storie per inchinarsi dinanzi al genio di „Roma. Ancor oggi esistono molte regioni dell'orientale e dell'occidente, per le quali l'epoca degli „imperatori romani segnala un governo modello, „modesto sì, ma giammai superato, nè prima, nè dopo. „E se mai un angelo del Signore dovesse aprire il „libro maestro per esaminare, se i paesi governati da „Severo Antonino furono amministrati in quell'epoca „od ai giorni nostri con maggior prudenza ed umanità, se la castigatezza de' costumi e il benessere „generale sieno d'allora in poi progrediti o retrocessi, „egli è assai dubbio, se la sentenza sarà favorevole „all'era moderna.“ E ben a ragione. Roma è inesorabile soltanto contro coloro che si ribellano accanitamente alla maestà del nome romano, è invece piena di pietà e tolleranza per quelle genti che riconoscono i diritti dello Stato. La legge romana prescrive, che qualsiasi persona civile o militare aspiri dallo Stato romano qualche beneficio deggia atteggarsi alla romana; dinanzi ai magistrati non si tollera che la veste nazionale romana, la toga, non si favella che in lingua romana; tutti i nomi persino i più barbari di città o persone devono acquistarsi la cittadinanza uniformandosi alla lingua dello Stato, e persino gli dei maggiori o minori di tutte le nazioni, grandi o piccole, devono inchinarsi alla maestà di Roma, devono accomodarsi ai bisogni dello Stato. Ed in mezzo ad un Olimpo così numeroso la città eterna, decantata dal mito, glorificata dalla poesia, fulgente per lo splendore de' suoi figli e de' suoi principi ottiene il primato, e la *Dea Roma* simbolo della fortuna del genio romano viene rappresentata secondo la più splendida concezione dell'arte greca, giusta il capolavoro di Fidia, che avea saputo concepire il Palladio d'Atene. Al nome di Roma si unisce quello d'Augusto, che nelle nostre regioni ed altrove si venera come un Iddio, fautore della pace, e tutti gareggiano ad inneggiare alla maestà del popolo romano, ritenuta imperitura, quando addì 30 gennaio del 9 a. Cr. Augusto inaugura solennemente sul Campo Marzio di Roma la grande ara dedicata alla *Pace Augusta*. Qual nazione al mondo può vantarsi di un simil monumento? Quanti premi Nobel si conferiranno alla *terza Roma* se saprà riedificare la splendida ara della Pace, il più eloquente e maestoso simbolo della pace universale?

Paragonate, onorevoli Signori, le relazioni dei Romani colle genti allor soggette, a quelle dei moderni Europei coi popoli da loro soggiogati. I soprusi continui, lo sterminio, la violenza vengono oggi mascherati dalle reboanti frasi di civiltà e religione, che si devono inculcare a forza alle pelli gialle, rosse o nere, come, se i Romani non avessero avuto da combattere contro genti barbare e selvagge!

Non inferiore al prestigio di Roma è quello d'Aquileia. Fondata dai Romani nel 181 a. C., poco discosta da un'altra località, che stirpi celtiche aveano costruita, è probabile, che la nuova colonia romana, come molte altre città dell'Italia superiore abbia mantenuto il suo nome originale antico. Riflettete, che il nome di Aquileia non è latino, ma barbaro come quello di *Celeia*, *Noreia*, di *Matreium*. Pensate all'antica divinità dei prischi Veneti ad *Eia* od *Era*, a cui sono dedicate are votive a Nesazio, in Aquileia, e con

piccole modificazioni persino a Roma, ponderate che la Dea Eia od Era viene qualificata già dai Romani pari alla Madre Terra, premetteteci la parola *Aquil* che riscontrate nel fiume *Aquillis* o in *Aquincum* e vi persuaderete che Aquileia non è la città dell'aquila, ma la città litorale. Permettetemi in tale occasione d'accennarvi, come anche la nostra Trieste non deggia il suo nome, nè ai Semiti, nè ai Greci, nè agli Etruschi, nè ai Romani, che perciò non possa significare nè la città Trigemina nè la città amenissima od allegrissima³⁾, chè se penserete ai nomi di popoli regioni e città a noi limitrofi come *Tauri*, *Taurisci*, *Tarvisium* per Treviso, *Tarsatica* per Tersatto Fiume e alla pretta parola veneta di *Este* o *Geste*, che trovasi nei nomi di *Ateste*, *Galgeste*, *Ladeste*, *Segeste* ecc. converrete meco che gli antichi Veneti abbiano abitato e nomata *Tar-geste* = *Tergeste* la città de' colli ancor prima dei Romani. E basterà uno sguardo in tutta la Provincia e lo studio delle antichità in essa scoperte per convincersi, che tutto il nostro Litorale e province limitrofe godevano un certo grado di coltura molti secoli prima del dominio di Roma.

Molteplici indagini rintracciarono nelle nostre caverne numerosi avanzi dell'uomo primitivo, che cacciatore e pastore in esse cercava abitazione e riparo lasciando antichissime tracce, molte delle quali si attribuiscono all'età della pietra. Su località prominenti in quasi tutte le nostre regioni troviamo rovine di più di 500 castellieri ed in essi prove di una popolazione più densa e più colta che sapeva adoperare già armi ed arnesi di bronzo e di ferro e conosceva l'agricoltura. Notizie precise presso gli antichi classici ci parlano delle città preromane, di *Faveria*, *Mutila* e *Nesazio* presso Pola, di *Absoro*, l'odierno Ossero, di *Segeste* ed *Ocra* nella regione dei Carni. Ancor prive di nomenclatura antica sono molte altre importanti necropoli, rinvenute nell'Istria e nel Goriziano, fra cui primeggia per quantità ed importanza delle scoperte, quella di S. Lucia di Tolmino i cui tesori danno special gloria alla nostra Trieste ed al loro indefesso esploratore ed illustratore, al dott. Carlo de Marchesetti.

Pazienti ricerche, ibride di difficoltà ci rivelano i nomi, le sedi e persino la favella delle prische popolazioni della provincia dei Liguri, Euganei, Veneti, Illiri, Istri, Giapidi, Liburni, Carni e Taurisci. Altri non men difficili studi comparativi degli oggetti antichi scavati o trovati nelle varie ubicazioni della provincia arrivano a dimostrarci la loro importanza per la cronologia e la storia delle arti, c'insegnano a distinguere i manufatti dell'industria locale dall'importazione straniera, che alle volte giungeva alle rive dell'Adria dalle regioni lontane del Danubio, del Pò e persino del Baltico. Ma qual differenza tra i primi conati, tra i primordi di una civiltà di pastori, agricoltori o pirati, fra la vita stentata e limitata di singole località e regioni, fra le relazioni e tenzoni di singoli stirpi e la politica universale e la grandiosità del mondo romano?

Grande ventura per noi, che alla fondazione di Aquileia nessun ostacolo poteva inceppar più il dominio universale di Roma. Già era assicurata l'unità

di tutta l'Italia, una serie di dodici importanti colonie militari da Rimini ad Aquileia, protette da strade strategiche di primo ordine, come la via Emilia e la via Postumia difendevano l'Italia superiore; la disfatta di Cartagine nella seconda guerra punica procurava a Roma il predominio sull'Adriatico e sul Mediterraneo e la conquista delle sue prime provincie. In questi tempi di floridezza anche le arti, le industrie, la letteratura s'avviavano felicemente verso l'Ellenismo, che già dall'epoca d'Alessandro Magno in poi s'era dimostrato valido mediatore della coltura universale, trionfatore d'ogni barbarie. Nè meno aspre di qualche battaglia campale furono le lunghe lotte fra il partito del severo Censore Marco Porcio Catone, pretto tipo dell'antico spirito conservatore romano e la geniale famiglia degli Scipioni, liberali convinti, che lottavano a tutta possa per il trionfo dell'Ellenismo. Auspici i Scipioni, le arti e le lettere liberali trionfano a Roma, e mentre Ennio, Plauto e Terenzio ed altri poeti ed artisti lavorano alle riforme di Roma e dell'Italia, anche nel Senato di Roma il partito liberale dei Scipioni riporta una solenne vittoria su quello di Catone, quando si discute la legge colonica per Aquileia, anzi un Publio Cornelio Scipione Nasica vien nominato triumviro per la deduzione della novella colonia latina. Non vi posso parlare delle guerre sostenute dal 178—177 a. C. contro gl'Istri, non delle felici imprese del Console Tuditano nel 129 a. C., non delle vittorie del console Emilio Scauro del 115 a. C., nè delle molteplici spedizioni del triumviro Caio Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto nelle nostre regioni per far trionfare l'idea dell'Imperialismo romano. Difatti ad Augusto riesce di organizzare nell'anno 27 a. C. l'Italia, la cui decima regione Venezia ed Istria arriva fino all'Arsa, ed Aquileia diviene, non solo la metropoli della nuova regione, ma base importante delle operazioni militari contro le genti transalpine, residenza imperiale e centro del commercio e delle industrie, mercè i quali i ricchi Romani conquistarono più facilmente, che colle arti della guerra i barbari renitenti. Il compito grandioso d'introdurre la civiltà latina in regioni tanto vaste dall'Italia alle Alpi, dal Reno al Danubio, non può esser confrontato che colle opere di civilizzazione nelle grandi colonie d'oltremare degli stati moderni, in cui più che il soldato, il cittadino, laborioso, l'unico apostolo della pace dovrebbe far trionfare la vera coltura.

E si badi, che allorquando trattasi di schiudere alla civiltà regioni così vaste, non possono regnare piccinerie, pusillanimità, ignobili gare municipali o di campanilismo, ma un'attività alacre, grandiosa e proficua che sappia dar vita duratura a tutte le più civili istituzioni. Così anche Aquileia volle e seppe trarre i più grandi vantaggi dalle terre limitrofe a lei dischiuse. Non c'è prodotto della natura, del regno animale, vegetale o minerale, da cui il nostro Emporio non sappia trarre il più gran profitto. Allorchè verso il 150 a. C. si propala la notizia, che nella vicina Carintia sieno stati scoperti ricchi depositi auriferi, il nome di Aquileia corre di bocca in bocca; da tutta Italia accorrono gli speculanti, e nello spazio di due mesi ne ritraggono tal guadagno, che il prezzo dell'oro diviene d'un terzo inferiore al normale. Forse da quest'epoca le derivò l'epiteto di *Crhysopolis*, che vale la città dell'oro o Eldorado. Ma più dura-

³⁾ Cfr. Benloew, La Grèce avants les Grecs in F. Cordenons, Euganei-Veneti, Venezia, Ongania 1894.

turi e copiosi furono altri cespiti di guadagno. Le miniere di ferro della Stiria e Carintia, le immense boscaglie dell'altipiano di Ternova, le inesauribili cave di pietra del nostro Carso, i fertili terreni arativi d'alluvione, la pollicoltura, la produzione di vini delicati, come il rinomato *Pucinum*, di frutta squisite, di civaie e formaggi, in generale ogni sorta di commercio e d'industria locale e d'oltremare viene esercitata con saggia speculazione ed acribia. Ovunque l'industria ai giorni nostri vuol approfittare delle circostanze peculiari offerte dalla natura, a sua grande sorpresa troverà che i Romani avevano già saputo avvantaggiarsi di tutto. Provatevi a perscrutare attentamente la nostra provincia, non solo le località più importanti, ma persino le piccole frazioni appartate in montagna, lungo la vallata dell'Isonzo o nell'interno dell'Istria e dappertutto troverete abbondanti tracce dell'intraprendenza degli Aquileiesi. Aquileia ci rivelò per la prima fra tutte le città dell'orbe romano il nome di un fabbro di acciaio; noti sono i nomi degli appaltatori delle ferriere del Norico, e fra le industrie più splendide ritroviamo quelle dell'ambra, delle pietre preziose e del vetro, senza calcolare tutte le altre industrie più comuni estese in tutte le regioni della provincia. Splendida era la sua campagna, i filari delle viti maritate agli olmi facevano credere ai barbari invasori, che il paese si trovasse in continua festa al focoso vino del castel Pucino la bella Livia moglie ad Augusto ascriveva la sua vegeta età d'ottantadue anni. Notizie esatte ci descrivono i sontuosi mosaici del palazzo imperiale all'epoca di Costantino il Grande; altre fabbriche ed istituzioni, registrate nella notizia ufficiosa dell'Impero romano, come la zecca, la stazione della flotta dei Veneti, il grande movimento dei forestieri, la vita strepitosa di una città capitale fanno sì, che nel 390 d. C. il poeta Ausonio decanti Aquileia fra le nove più illustri città del mondo romano, in Italia non superata che da Roma, Milano e Capua, e l'imperatore Giuliano l'Apostata non trovi parole abbastanza vivaci per descrivere tutta quell'accozzaglia di speculatori, ciurmadori e saltimbanchi, che v'accorrevano in cerca di fortuna, affatto simili all'onorevole ciurma della teppa moderna, dei camorristi, cavalieri d'industria, delle cocotte e demimondaine, ma tutti dissimili dagli attuali, perchè come tutto il mondo antico erano più ingenui, più sinceri; volevano e sapevano godere anche a spalle degli altri, senza alcuna maschera di falso puritanismo o di bigotteria con più buon gusto e maggior coltura; confrontate le iscrizioni parietarie del popolino di Pompei con quelle, che da noi si registrano su *certi chioschi* e vi persuaderete, se il mondo antico sapeva preservare un certo sentimento estetico anche in mezzo alla trivialità.

Ma eccoti, che fra tanto splendore con passo lento e continuo sorgevano i germi della decadenza per Roma e per Aquileia. Ad esporvi in breve le cause principali di quest'immane catastrofe, dirò, ch'esse sono di natura politica, sociale e religiosa. Dopo che Giulio Cesare cadde barbaramente trucidato dai congiurati, svanirono purtroppo le grandi riforme sociali progettate da questo dittatore, che vorrei chiamare ancor sempre geniale, checchè ne dica Guglielmo Ferrero ne' suoi poderosi volumi „Grandezza e decadenza di Roma“. Ottaviano Augusto, suo figlio

adottivo e successore, più modesto e moderato, all'atto di assumere il supremo potere s'accontentò del titolo di *Principe*, che significa primo cittadino, e volle il Senato partecipe del governo centrale. La costituzione dell'impero non era mica allora compito troppo facile, perchè eminenti ragioni di stato addimandavano il rinascimento completo di una società demoralizzata da continue fazioni e guerre civili. E, se Augusto s'adoperò per riordinare tutto l'impero ed in uno all'amministrazione civile e militare delle provincie volle definire molte altre questioni di carattere politico, sociale e religioso, ei si assunse un compito colossale volendosi occupare di mansioni, che ora sono attribuite alle autorità governative, provinciali e municipali.

Nè gli intrighi di corte, nè i capricci dei vari imperatori affetti da megalomania valsero a turbare nello smisurato impero romano l'amministrazione generale, che cominciò a risentirsene, appena, quando il più rozzo assolutismo volle imporsi, e mediante le armi di barbari prezzolati cominciò a calpestare le più belle tradizioni del diritto romano. Già nel 200 circa d. C. gl'imperatori Settimio Severo e Caracalla vogliono degradare Roma e l'Italia a semplici provincie ed il truce Massimino Trace vuol nel 238 calpestare ogni principio costituzionale non curandosi del Senato di Roma. Sforzi vani, chè alla nostra Aquileia spetta in eterno il grande vanto d'aver insegnato a quel barbaro gigante, quanto valesse ancora il nome d'Italia e l'amor di patria. Ma troppo impari divenne in seguito la lotta tremenda fra il despotismo ed il diritto. Da Diocleziano in poi gl'imperatori e Cesari divengono signori assoluti, e sia, perchè indotti da ragioni di stato, sia perchè le tradizioni di Roma fossero loro infauste ed esose, evitano sempre più l'Italia e la città eterna, finchè Costantino il Grande ebbe il coraggio di proclamare, li 11 maggio 330 l'antica Bisanzio, capitale dell'impero e rivale di Roma. M'è forse necessario di definirvi il malaugurato Bizantinismo, quel sistema infelice che sminuzza ogni fibra dello spirito umano e lo sottopone all'esame continuo ed alle mene di spioni prezzolati, dei cosiddetti Curiosi? Con politica bugiarda e falsa Bisanzio esalta Roma, qual città sacra, anzi sacratissima, ma invece vi aizza contro orde di barbari, avidi di preda e di sangue. Gare e guerre fratricide decimano le migliori truppe, fanno insanguinare ed impoverire l'Italia e le provincie, ed a risarcire tante lacune s'assoldano mercenari, pronti a qualsiasi tradimento.

Non paga di ciò Bisanzio per preservare il proprio dominio attira a sè tutta la flotta e tutto l'impero dei mari, inconscia che verrebbe una volta il giorno fatale, in cui i figli d'Aquileia, rifugiatisi nelle lagune di Venezia, vendicherebbero il grande oltraggio infitto alla lor madre col debellare la città di Costantino (1203-1204).

L'Italia, divenuta semplice provincia, non perde solo tutti i suoi privilegi, ma deve contribuire in maniera sproporzionata alle sue forze, agli oneri di un'amministrazione costosissima. Il grande possesso, gl'immensi latifondi, che già da secoli, minacciavano come terribile spauracchio i liberi contadini, seminando dovunque il più desolante pauperismo, non arrestato dal lavoro manuale degli schiavi, fanno sorgere i coloni.

Indarno, già Plinio ed altri patrioti romani esclamano: „*Latifundia Italiam perdiderunt*“, chè nessuno vuol ridare all'Italia le forti braccia de' suoi bravi contadini, che liberi sapevan vivere e morir per la patria, nessuno pensa più a salutare rimedio; anzi gli oneri ed i balzelli divengono così esagerati, che nei vari municipi d'Italia i magistrati preferiscono il suicidio al martirio della rovina. In mezzo a tanta desolazione tutta la vita s'attrappisce, si dispera di tutto e di tutti e la società sarebbe pronta a disciorsi, se non avesse trovato novello alimento, novello vigore in due elementi che i veri patrioti di Roma antica avevano cotanto abborriti e temuti.

Il Cristianesimo ed il Germanismo pazienti aspettavano da lungo la riscossa ed il trionfo. Il Cristianesimo poteva e doveva svilupparsi a religione universale cattolica nell'Oriente ed Occidente, dopochè l'Imperialismo di Alessandro Magno e quello di Roma avevano creato due lingue universali, il greco ed il latino, ed Aquileia poteva divenire fiorente culla del cristianesimo, perchè qui ambo le favelle erano comuni. Il Cristianesimo baldo e fiducioso in un Dio Redentore dichiarava i decaduti, i poverelli ed i tapini, fratelli, insegnava loro una vita morale e religiosa, promettendo come miglior guiderdone in questo mondo un regno d'amore e di perdono, d'eguaglianza, fratellanza e libertà, ed in morte la beatitudine eterna nel regno del Cieli.

Ed i Germani, battaglieri e fieri, ammaestrati nelle armi e nella politica di Roma, agognano d'abbandonare le loro lande inospitali per impossessarsi di quella terra promessa, di quel giardino d'Europa, di cui tanto parlavasi a casa loro ed ora che le provincie latine sono quasi spopolate ed inermi, chi mai avrebbe potuto frenare la prepotenza di guerrieri esuberanti di forze, per natura amanti d'avventure e per necessità avidi di bottino, gloria e vendetta? È suonata l'ora fatale, nel 452 Aquileia diviene preda di Attila, flagello di Dio, dopo molte peripezie Roma cadde nel 476 vittima d'Odoacre; alla calata dei Longobardi nel 568 avviene il primo grande strappo nel nesso politico della nostra grande patria, la Venezia ed Istria vengon per forza divise e d'ora in poi troviamo una *Venezia terrestre*, dominata dai Longobardi ed una *Venezia marittima* sotto il governo di Bisanzio, che ora vede raggiunto lo scopo di dominare per mare anche l'impero romano d'occidente. La immagine della Vittoria sur una nave ed altri simboli del dominio sui mari, che da Costantino il Grande in poi ornano le varie monete di Bisanzio, trovano espressione di realtà e verità dal secolo VI in poi, in cui quasi tutte le coste dell'impero romano ubbidiscono a Bisanzio. Così la lotta *più che millenaria* per il dominio del Mediterraneo e dell'Adria combattuta fra Greci e Fenici, fra Cartagine e Roma, vien decisa per ora a favor a Bisanzio ma ben presto l'Italia e Venezia, Genova, Pisa ed Amalfi diverranno signore dei mari, sorpasseranno le colonne d'Ercole, inizieranno quelle grandiose scoperte e conquiste e con esse quel periodo della storia moderna, che ancora va agitandosi ed arrabbiandosi per la supremazia sui mari e del commercio mondiale.

Ma sarebbe davvero voler abusare della vostra pazienza, se insistessi a dipingervi altre aride scene di guerra, altre brutte catastrofi, altre immagini più o

meno grottesche di re o di duci stranieri, che colle mani ancora intrise di sangue, e solo armati del diritto del più forte, ignoranti e rozzi hanno ancor paura del nome grande di Roma, invano tentano di evocare il fantasma del diritto romano per poter sanzionare le loro crudeltà e sevizie, sempre sperando di poter iniziare un ibrido connubio fra le loro stirpi e la gente latina, che sebbene avvilita e decaduta incuteva ancor rispetto ai barbari mediante una civiltà e coltura più che millenaria, che qual ombra di Banco perseguitava, chiunque s'azzardasse di calpestar troppo brutalmente le terre italiche.

Vae Victis! Povera Aquileia. Se la potenza di Roma aveva saputo ridurre con iterate cure te, i tuoi canali e la tua laguna ad un fiorente Emporio l'impotenza e la piccineria di tempi posteriori cagionarono l'interrimento de' tuoi canali, l'impaludamento delle tue campagne, l'abbandono delle tue strade, le demolizioni de' tuoi più sontuosi edifici, divenuti fatalmente preda ai tuoi figli degenerati ed abbruttiti. E quando dopo secoli d'abbandono si pensò a redimerti da cotanto lutto, ahimè si voleva abusare delle tue maremme, delle tue febbri malariche per proclamarti o covile di vagabondi zingari, o penitenziere pernicioso e pestifero per i più grandi malfattori.¹⁾ Invano novello Geremia S. Paolino piangeva sulle tue nobili rovine e si rammaricava al vedere spargere al vento le sacre ceneri de' tuoi morti, profanate da ladri e mercanti per l'esecrata fame dell'oro. Dovean trascorrere più di mille anni prima che un'eco pietosa rispondesse ai lamenti di coloro che compiangevano Aquileia decaduta. Come rabbiosa procella costringe a vorticoso ridda i rifiuti delle vie, così la febbre della distruzione sperperò in maniera inaudita i più preziosi tesori d'Aquileia. Sebbene sia proverbiale il totale eccidio della città per parte d'Attila, non c'è dubbio, che la leggenda abbia esagerato tal catastrofe, perchè ben presto vediamo i profughi Aquileiesi ritornare col loro arcivescovo Niceta da Grado, rifare la città e procurare di bel nuovo di ristabilirvi condizioni normali.

Avvennero altre incursioni, nella primavera del 489 capitarono gli Ostrogoti guidati da Teodorico, sotto il cui governo Aquileia poté riaversi in parte dalla iattura sofferta; successe il dominio dei Bizantini dal 555 in poi ed all'eunuco Narsete devesi attribuire un ulteriore risorgimento della città, che purtroppo fu di breve durata, perchè nel 568 calarono i Longobardi, guidati da Alboino. Paolo Diacono ed altri scrittori ci descrivono a vivi colori le barbarie e devastazioni commesse dai Longobardi, i quali oltre alla divisione della Venezia apportarono pure lo scisma religioso, quando nel 610 avvenne la scissura fra il patriarca ortodosso di Grado e quello scismatico d'Aquileia ma assai più fatale divenne poi la lotta nazionale, quando nel seguito dei Longobardi ci capitarono gli Sloveni ed i Croati.

In tal funesto periodo di distruzioni e lotte i patriarchi d'Aquileia s'avvidero, che l'aperta pianura del Friuli non potea offrir loro più, nè difesa, nè scampo, perciò si rifugiarono dal 617—737 nel castello di Cormons, quindi a Cividale, finchè l'energico e

¹⁾ Cr. Maionica, Nuove Pagine, Gorizia Paternolli, 1907 p. 47.

fiero Popone tentò di ricostruire la città d' Aquileia e destinarla a sua residenza in modo tale, che per quella meravigliosa corrispondenza di cause ed effetti, che più volte si riscontrano nell' istoria, ebbe da lui quasi il medesimo circuito della primitiva colonia romana del 181 a. C. Ma ben presto i patriarchi abbandonano di bel nuovo Aquileia scegliendosi dal 1236 in poi il grandioso palazzo sul castello d' Udine, quindi altri appositi edifizii, che prima e dopo la soppressione del patriarcato servirono e servono tuttora a residenza dell' arcivescovo di quella città. Abbandonata definitivamente Aquileia quasi tutti gli edifizii sacri e profani divennero preda alle più vergognose distruzioni o deperirono lentamente, sia per l' inclemenza de' tempi, sia per l' incuria dei pochi abitanti ancora rimasti. Allorchè la seconda Roma, Roma cristiana fu costretta per motivi di Stato a togliere ad Aquileia l' ultima parvenza della sua grandezza, non volle privarla d' ogni dignità ed onore, decretando che Aquileia seconda, Aquileia cristiana ed il monumento più insigne d' essa la Basilica fosser immediatamente soggette alla Santa Sede ed al Vicario apostolico del celebre Monastero di Aquileia, a cui conferì il privilegio speciale, che qual Delegato del Papa non dovesse dipendere da qualsiasi altra autorità ecclesiastica. Ma appena eretto li 16 aprile 1752 l' Arcivescovado di Gorizia, il primo arcivescovo Conte Carlo Michele d' Attems (1752—1774) tentò ripetutamente d' estendere la propria autorità anche sulla chiesa patriarcale e sul Monastero d' Aquileia, non senza suscitare proteste da parte di Roma e Venezia.

La catastrofe era però inevitabile prima per Aquileia, poi per Venezia. La Basilica dichiarata già nel 1754 provvisoriamente chiesa parrocchiale, privata dal 1783 del proprio Delegato apostolico divenne dal 1786 povera parrocchia di una città abbandonata e decaduta.

L' ultimo tentativo di Roma a favor d' Aquileia ebbe luogo nel 1763, quando papa Clemente XIII (1758—1769) ed il cardinale Luigi de Torrigiani indussero il commissario plenipotenziario di Gorizia Antonio di Portogallo, Conte della Puebla a desistere dal suo insano progetto di voler trasformare il vetusto Battistero d' Aquileia a pubblica cisterna. Appena Roma, dimentica che Aquileia, come ben dice Giuseppe Caprin,¹⁾ ai tempi d' Attila erasi sacrificata per salvare la città eterna, la volle definitivamente abbandonare, una catastrofe terribile venne a suggellare tanta iattura. I miseri rappresentanti di quel fantasma di città, che ancor nominavasi Aquileia, privi d' ogni cespite di guadagno pensarono che le sbarre di ferro, che sostenevano il tetto del Battistero potessero procurare un po' di denaro. Ma appena sacrileghe mani levarono nel 1790 questi sostegni di ferro, la vòlta crollò, rovinando archi, colonne e tutto quanto esisteva di prezioso in questo insigne monumento, che più di qualunque altro poteva attestare le vivaci relazioni fra Roma ed Aquileia durante il trionfo del Cristianesimo, che nella sua rigida maestà avrebbe potuto rivelarci ancor oggi l' abnegazione, il misticismo, la poesia dei primi apostoli e martiri aquileiesi. Natura vuole il continuo avvicinarsi di vita e morte non solo per i singoli individui ma ben anco per le città e gli stati. Grado, dapprima uno dei molti porti d' Aquileia, divenuta mercè i Bizantini capitale della Venezia marittima vuole ar-

rogarsi non solo tutti i diritti sacri e profani d' Aquileia, ma rubarle persino il nome, compiacendosi di farsi chiamare *Aquileia Nova* o semplicemente *Aquileia*, circostanza che merita la più seria attenzione nel giudicare i più antichi documenti medioevali. Affine di godere tutti gli onori e privilegi della propria madre, a rappresentare degnamente la gloriosa pompa, massime, quando il vescovo Elia nel 572 o 579 convocò a Grado il sinodo, di cui vi parlerò più diffusamente in altra occasione, era naturale, che la figlia non disdegnasse d' abbellirsi colla preziosa eredità della propria madre, impiegando i più rari materiali ed altri capolavori aquileiesi per la costruzione dei molteplici nuovi edifici. Ed allorchè i ruderi ed il terriccio, pietosi vollero coprire l' ossatura di quel grande cadavere della romana grandezza e sottrarla alle continue profanazioni dei depredatori, ecco insorgere novello malanno! Convertita in ubertosa campagna, i suoi monumenti inceppavano l' agricoltore ne' suoi lavori, impedivano il cammino ai servi della gleba ed agli stanchi buoi, non permettevano, che le seminagioni crescessero rigogliose, adunque altro motivo di distruzione e sperpero. Ma persino questi miseri avanzi, questi brandelli strappati per forza valgon pure qualche quattrino, le pietre, riquadrate dai Romani ed i grandi mattoni di perfetta cottura messi in catasta si posson vendere, qual materiale di fabbrica ai muratori del distretto; persino gli ultimi rifiuti, i frammenti potranno servire all' ossatura delle strade, e le molteplici ossa scavate verranno inviate senza analisi, se provengano da uomini od animali alle fabbriche di spodio. Iscrizioni e sculture, o venivano vendute per prezzi irrisori, o rotte per forza per aumentare le dimensioni delle cataste di pietra, adoperate nelle fondamenta e nelle costruzioni di quasi tutto il basso Friuli. Mi limiterò a citare l' esempio, che tradizione vuole, che le fondamenta della vicina chiesa di Terzo abbiano inghiottite molte iscrizioni e bassorilievi trovate sui fondi di un noto possidente. A che parlare ancora dello sperpero di altri monumenti? I mosaici, perchè difficili a trasportarsi si distruggevano, e persino il benemerito istoriografo di Aquileia, il canonico Giandomenico Bertoli, gettava via, e lo confessa lui stesso, gli oggetti preziosi d' ambra, perchè li riteneva di colofonio deteriorato! Inutile intrattenervi delle speculazioni del turpe commercio da strapazzo o di quelle de' falsari; non sono trascorsi molti decenni, che un noto speziale presentava con viso compunto agli ospiti scatolette speciali ripiene di monete di pochissimo valore, palliativo infallibile per far guarire da qualsiasi poesia gli entusiasti d' Aquileia; mentre colui imperterrito s' aspettava un adeguata elemosina per i poveri della città? ! altro noto falsario derubava una delle più ricche collezioni private, delle monete più rare, risarcendole con falsificazioni abbastanza bene riuscite, un maestro eccitava i suoi alunni più perspicaci e vispi a marinare la scuola per andare in cerca di antichità, di cui faceva ampio commercio, retribuendo gl' ingenui suoi fornitori con un semplice quaderno od una matita di un soldino, anche se gli portavano oggetti di valore. Ed ancor oggi vediamo aggirarsi negozianti girovaghi che forti di tutti gli artifizii possibili procurano di vendere agli ospiti di Aquileia e Grado a caro prezzo i rifiuti dei negozi di Trieste o di provenienza sospetta.

¹⁾ G. Caprin, *Alpi Giulie*, Trieste 1904 p. 96.

Spettabile adunanza, abbandoniamo queste tristi immagini, avviamoci per sentieri più lieti, ringraziamo tutti quei dotti d'ogni paese civile, che vollero perorare la sacra causa di questa città, esprimiamo prima di lasciarci una parola di plauso a quelle magnanime persone, che cooperarono alla fondazione ed allo sviluppo del Museo Tergestino-Aquileiese e del museo archeologico dello Stato in Aquileia. La redenzione della nostra coltura ci sia arra di buon augurio per il nostro avvenire. Che, se sarà mai possibile, che una *terza Aquileia* possa un giorno vantarsi del glorioso patrimonio di Aquileia prima e seconda, le circostanze de' tempi sono divenute tali, che un simil risorgimento non possa durare senza il valido aiuto della nostra generosa Trieste. La capitale morale e politica della regione deve procurarci dalla legislatura norme precise contro la profanazione dalle più preziose memorie patrie, affine d'impedire, che stupide innovazioni de-

turpino il loro carattere. Un'educazione attenta ed intensa dovrà istillare ne' cuori de' pargoletti l'amor di patria e l'interesse per i più bei ricordi storici, affinché nessuno s'attenti a strappare per forza dalle viscere della patria i più nobili arti, per profanarli, per venderli o falsificarli. Per altre vie, per altri porti il negoziante cercherà la sua fortuna, e persino la plutocrazia dovrà rinunciare alla vanagloria di possedere monumenti della patria, se non saprà offrirci valida garanzia di volerli per sempre preservare da qualsiasi danno.

Sursum corda, adoperiamoci tutti ad eliminare piccinerie e pregiudizi, affine di raggiungere i più nobili ideali, e se ai caldi raggi d'un sole fulgido per pura luce i nostri cuori palpiteranno di gioia, esulteremo con quel vate del Lazio, che cantò:

Post nubila Phoebus.

II. CONFERENZA

letta li 20 settembre 1907 in Aquileia, ripetuta li 4 dicembre 1907 a Trieste.

Spettabile adunanza,

Gentili Signore — onorevoli Signori!

Siamo ancora ai primordi del rinascimento d'Aquileia, al benemerito Canonico Giandomenico Bertoli dobbiamo il buon esempio di raccorre ed illustrarne i monumenti sacri e profani, ed all'ingenuo, ma zelante pittore udinese Leopoldo Zuccolo il merito d'aver saputo indurre il generale francese Stefano Maria Siauve e mercè sua il vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais a praticare scavi regolari ed a fondare il primo museo pubblico in Aquileia, collocato fra le rovine del Battistero. Brevi furono i tentativi di scavi sistematici iniziati dai Francesi e gli anni di prosperità di questo Museo, perchè appena cessata la dominazione francese, l'ispettore fluviale e direttore degli scavi e del Museo Aquileiese Girolamo de' Moschettini, ebbe la brutta idea di trasportare gli oggetti dal Museo nella sua abitazione privata, impiegandoli persino qual materiale di fabbrica per incrostare due pareti interne di quella famigerata stalla che il fondatore, poco modesto volle decantare con un'epigrafe — assai poco classica — che per molti e molti decenni con pervertimento di gusto veniva decantata nelle vari e guide per i forestieri, qual Casa antica e principale meraviglia aquileiese.

Dopo varie vicende e lunghe peripezie, il governo austriaco voleva regalare a Trieste, auspice il nostro Rossetti, i monumenti ancora conservati nel Battistero, dono cortesemente rifiutato per motivi d'economia. Trascorsero molti anni e finalmente si pensò di fondare un Museo archeologico dello Stato in Aquileia, che venne solennemente inaugurato li 3 agosto 1882.

Semplice e modesto ne è l'ambiente, un giardino, fornito di belle piante esotiche, lo circonda e lo rende forse ancor più simpatico per quella schietta e naturale bellezza d'un'ingenua forosetta, che non sa adoperare ancora tutti i segreti della civetteria. Qui non sono riuniti a casaccio numerosi monumenti di varie età e nazioni, ma quasi esclusivamente oggetti trovati in Aquileia e circondario, massime le importanti reliquie dell'epoca romana, che con eloquente favella dimostrano, tutto quanto il genio di Roma seppe creare nello spazio di sette secoli. Il maggior interesse offrono quei monumenti, che non furono strappati per forza dal loro ambiente, ma ricercati con pietà e zelo, studiati durante escavi sistematici, con diligente attenzione. Purtroppo circostanze speciali e non ultime le difficoltà finanziarie non permisero ancora di rintracciare le fondamenta dei più grandiosi edifici dell'antica città. Costosissimi lavori sarebbero gli scavi-regolari nell'antico foro repubblicano od in quello dei tempi dell'impero, o il perscrutare in tutti i dettagli l'arena o l'anfiteatro, il circo, delle quali località ed edifici annessi si rintracciarono finora avanzi di tale interesse da lasciar dedurre, di quanta utilità per l'arte e la scienza sarebbero le ricerche continue e sistematiche. Ma la divisione del possesso, i prezzi de' terreni, i bisogni dell'agricoltura ed altre circostanze speciali per Aquileia, come le acque del sottosuolo e quella che molti possidenti non vivono nel paese, fan sì, che difficile oltremodo sia l'ottenere un accordo generale per scavi regolari. Per fortuna si poterono praticare pazienti ricerche nelle antiche necropoli aquileiesi, site secondo le antichissime norme di Roma lungo le strade consolari, fuori del pomerio della città. Anche in Aquileia, come nelle altre importanti città

antiche d'Italia più rari e più modesti si rinvennero i sepolcreti dell'epoca della repubblica di Roma, perchè l'usanza d'erigere opere monumentali, incominciata appunto all'epoca d'Augusto, si sviluppa sempre più alla fine del primo secolo dell'era nostra, per declinare mano mano sino alla così detta epoca della decadenza e subire importanti cangiamenti ai tempi del trionfo del Cristianesimo. Nell'inverno del 1898 ed anni seguenti potei praticare uno scavo lungo l'antica via Giulia Augusta, che diritta corre da Aquileia per Terzo, il cui nome ricorda il terzo cippo miliare, a Tricesimo, stazione del trentesimo cippo stradale, e s'inoltra per la Pontebba. Nella località di S. Stefano, sulle particelle dei Fratelli Tolloy rinvenni un sepolcreto di circa duecento urne di terra cotta, di fattura piuttosto rozza e massiccia, ornate o a traverso il corpo di una specie di cordone orizzontale, o da varie strisce per lo più verticali, i loro coperchi sono secondo un prisco tipo italico foggiate a modo di un cappellone moderno. Dalle varie monete trovate per entro a questi vasi cinerari un denaro d'argento era coniato nel 74 a. C., un quinario nel 43 a. C.

Nessuna iscrizione su pietra precisava come nelle necropoli posteriori la sepoltura; una sola urna era di pietra e conteneva un'altra urna di vetro con le ossa combuste. Mentre nelle tombe di epoche posteriori predomina la suppellettile di vetro, in questi recinti, i balsamari ed unguentari sono per lo più di terra cotta, ed appena la terza parte è di vetro.

Le sontuosità delle costruzioni, il grande sviluppo delle città romane risale all'epoca d'oro dell'impero, ai tempi d'Augusto, che nel suo testamento politico, in parte ancora conservatoci, potea vantarsi di avere rivestito di marmo la capitale dell'impero, prima costruita di semplici mattoni.

Fra le varie norme amministrative e le molteplici riforme, da lui iniziate trovansi anche la *cura viarum*, ufficio importantissimo da paragonarsi alle attuali direzioni generali delle strade ferrate, ed in allora affidata a ragguardevoli funzionari coll'obbligo d'attendere alla costruzione e manutenzione delle più importanti strade, indispensabili per il movimento delle truppe e del commercio. S'intende da sé, che questi curatori dovevano tutelare lungo le strade i diritti dello stato dalle usurpazioni dei privati; da ciò l'obbligo d'impiegare apposite pietre di confine, che nella loro più antica origine erano grossi ceppi di legno e più tardi, se anco eseguiti in pietra, mantennero il nome di cippi, e dovevano indicare le dimensioni di tutte le aree o particelle in possesso privato. E qui giova avvertire, che i Romani, quando allestivano tombe di famiglia, prendevano tal concetto nel più vasto senso della parola, giacchè la famiglia non si componeva del solo capostipite di un casato ed eventualmente de' suoi posterì, che godevano il diritto di portare lo stesso nome della famiglia, a cui appartenevano. In circostanze normali il *Pater familias*, comperata l'area per il comune sepolcreto, vi faceva costruire vita durante il monumento, che nei primi tempi dell'impero è ancora semplice e modesto. Una lastra verticale di pietra, priva di ogni ornamento, collocata mediante un apposito dente sur una base orizzontale indica con termini precisi e concisi, senza ambage o fioretti di stile, il nome del defunto e quelli degli altri membri di famiglia, seguono le indicazioni

delle dimensioni dell'area della tomba, che in Aquileia nei primi decenni dell'impero pare sia stata generalmente fissata a sedici piedi quadrati. Assieme al cippo principale, che indica la tomba promiscua di famiglia, alle volte si scoprono per entro alla stessa area semplici lastre orizzontali di pietra da inserirsi nei muri del recinto del sepolcreto, affine di precisare sepolture singolari. Un fatto, che potrebbe interessare la storia delle nostre industrie locali, cioè quella dell'uso delle cave di Nabresina si può constatare con certezza da un attento esame dei materiali da costruzione adoperati in Aquileia romana nelle varie epoche. Tutte le varie epigrafi e costruzioni aquileiesi, anteriori ad Augusto, sono lavorate con lastre rozze ed irregolari, o del macigno ferruginoso del colle di Medea, o del calcare bigio delle cave di Monfalcone, appena dall'epoca d'Augusto in poi, s'impiegano in grande quantità le bianche pietre delle cave di Nabresina e distrutte le comunicazioni per terra (il ponte sull'Isonzo) dal III secolo in poi s'adopera la pietra d'Istria.

Con sobria semplicità e senza troppi ornamenti si lavorano dapprima le lapidi sepolcrali, le urne ed i sarcofaghi di pietra, ma tutti si distinguono per la nitidezza delle lettere monumentali, secondo il mio debole parere assai più belle e chiare di tutti gli arzigogoli, di tutte le stravaganze dello stile Secession. Trascorrono pochi decenni e queste semplici lastre orizzontali e verticali cominciano ad ornarsi, i lati si fregiano d'apposite cornici o pilastri, il vertice di qualche fastigio o timpano, che dapprima non mostra nel mezzo che una semplice rosetta, più tardi gruppi di figure ed altri simboli. Ma ben presto subentrano nel mondo romano in maniera chiara e manifesta ben altre idee. A Roma la dinastia imitando gli usi di corte de' principi orientali cerca di rigenerare la religione ed il culto e non senza fine intendimento politico si fa decantare d'origine divina, e permette che si introduca in Italia il rito orientale, il fasto e la pompa, decretando ai defunti della casa imperiale gli onori della consacrazione a *divi*. L'esempio della corte, la prosperità generale durante un'era di pace in tutto l'orbe romano fa imbandanzire non solo i cortigiani e l'aristocrazia, ma persino il popolino, e come in date circostanze, si sviluppano certi effetti generali, certe tendenze e suggestioni di carattere generale, quasi malattie sociali, vediamo, che quasi tutti i romani ora vogliono considerarsi in vita come superuomini ed onorare i loro morti come tanti eroi, come semidei. Natural conseguenza di tale esagerazione sono le numerose statue e pubbliche e private e le molteplici iscrizioni onorarie, assai più frequenti, che nelle successive epoche storiche. Fra i vari astrusi riti e le pompe solenni che vigevano nell'antica Etruria merita special menzione il culto per i defunti, le onoranze attribuite ai loro Mani. A Roma stessa s'era sviluppata un'altra bellissima tradizione di onorare cioè gl'illustri antenati delle famiglie, raccogliendone l'effigie e adottando il così detto *ius imaginum*, che permetteva di riprodurre in cera le immagini dei cittadini più benemeriti, di conservarle negli atrii delle case, in apposite nicchie o tabernacoli e di portarle persino in processione nelle solenni esequie di famiglia, come se tutte le più cospicue persone fossero risorte dalle tombe per dar lustro al proprio casato. E tanto inveterato era tal uso, che fu la precipua cagione dello

zelo dei Romani nel fare scolpire i busti, i ritratti dei loro personaggi, in cui raggiunsero davvero una magistrale perfezione.

Onorevole assemblea, come una madre amorosa con vigile sguardo segue lo sviluppo d'una sua benamata creatura, così uno studioso si gode del progresso delle sue ricerche predilette, e prova gran gioia, se da un modesto embrione vede sorgere a poco a poco un organismo vivace e capace di vita. Anch'io potrei mostrarvi come le primitive lastre sepolcrali assumano mano mano varie trasformazioni, come divengano piccoli tabernacoli ornati da appositi pilastri e cornicioni, per accogliere le immagini dei defunti, come mercè vari altri simboli religiosi la *stèle* acquisti il tipo della facciata anteriore d'un tempio, che offra pure la possibilità di collocarvi i busti scolpiti dei cari defunti. Con fine criterio, il romano, sempre scrupoloso e maestro nel diritto civile e religioso non si attende però di dedicare ai suoi morti veri tempio, perchè questi sono riservati solo alle divinità. Ma come il tabernacolo, la nicchia, il padiglione non è che una specie di baldacchino, che si può erigere sopra un'immagine sacra o profana e diviene perciò la parte accessoria d'un tempio, così anche l'altare o l'ara formano, bensì la parte integrante di un edificio sacro, ma non hanno l'importanza dell'edificio stesso; chè anzi l'altare nei templi antichi sta collocato per lo più nella parte esterna, l'edicola o la cappella nell'interno del sacro recinto.

È interessante adunque di constatare, come gli altari e le cappelle, monumenti religiosi di secondo rango, vengano già nei primi decenni dell'impero dedicati ai defunti, con uso tanto ovvio, che *aram facere* diviene sinonimo di *sepulcrum facere*, che persino le urne cinerarie, sieno quadrate o rotonde, si foggiano ed ornano a guisa di altari, ed anche le urne di vetro e di terracotta, destinate ad ossuari per i defunti e i relativi coperchi assumano forma e significato di veri arredi religiosi, come il *simpulum* e la *patere* o patena, che s'impiegavano per le sacre libazioni agli dei. Si tratta ancor sempre di simboli, di decorazioni esterne, di riti speciali, come quello dei ceri ardenti, delle lampade votive, che annunziano senz'altro manifesta l'intenzione di attribuire ai defunti onoranze divine; ma esiste ancora certo scrupolo e ritegno di chiamare apertamente, senza reticenza alcuna gli estinti *Dei manes*, *Dei parentes*; ma ben presto cade anche quest'ultimo riguardo, e la libera parola osa rivelare francamente, senza ambagi, tutto il pensiero. E come Roma sa consacrare officiosamente i propri dinasti, dedicando loro splendidi mausolei, di proporzioni colossali, come la superba mole di Adriano, l'attuale Castel Sant'Angelo, o come la celebre colonna Traiana, che un dotto della Germania paragona ad un immenso volume aperto per mostrare al popolo le gesta di quel grande imperatore; così tutte le altre città principali dell'impero assistono allo spettacolo, che non solo i più illustri cittadini, ma i membri della plutocrazia, i liberti speculanti e ricchi, si erigano mausolei di proporzioni assai grandi, ornati di moltissime statue, perlopiù in grandezza naturale, e corredati d'iscrizioni che rivelano senz'altro, che semplici mortali d'ambo i sessi, ora si fanno scolpire cogli attributi delle divinità.

L'edicola ed il tabernacolo durano anche più tardi,

nei più antichi monumenti cristiani, nelle catacombe e negli oratori assumono il nome di *arcosolio* o *ciborio*, però il loro carattere diviene esclusivamente religioso, perchè nei suoi primordi la chiesa cristiana non concede che ai santi l'onore degli altari. Anzi nei primi secoli del Cristianesimo ha luogo una tal reazione contro il fasto ed il lusso della vita mondana, che i fedeli non pensano che ad umiliarsi, rinunziano a tombe monumentali, non affidano più, nè ad architetti, nè a letterati d'eriger loro sepolcri o dedicar loro elogi; ma i poveri becchini (*fossores*) non ci mettono nè arte, nè studio per impiegare il loro vernacolo plebeo, la loro lingua rustica su modesti brandelli di marmo, che ricordano il defunto in maniera primitiva e rozza, di cui forse potrai ammirare l'ingenuità, il recondito significato simbolico, di raro qualche merito artistico. Tanta semplicità di forme ben si conveniva a generazioni, che per prepararsi ad una miglior vita avvenire rinunziavano volentieri, non solo ai beni ed alle gioie di questa terra, ma persino alla propria dignità affibbiandosi nomi quasi impossibili di animali e delle materie più vili. Mi permetto di citare alcuni esempi, che si riscontrano nelle antiche epigrafi cristiane d'Aquileia, come: *Asellus*, *Lupus*, *Porcella*, *Ursus*, ed *Ursula* e persino *Stercoria*, nome che non sà di profumo, ma ricorda bene l'idea di S. Paolo nell'Epistola ai Corinti (IV, 13) dove dice: „Noi siamo divenuti il fecciume di questo mondo, il rifiuto, gli escrementi“ „*tamquam purgamenta huius mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc*“.

Spero che queste osservazioni generali servir vi potranno di guida a ben comprendere i piani degli scavi eseguiti negli ultimi anni lungo le varie necropoli e ad apprezzarne degnamente la descrizione dei principali oggetti quivi scoperti. Subito fuori del perimetro dell'antica città, lungo tutte le antiche strade, persino ad ambo le parti di quelle che attraversano la splendida laguna, esistono numerose tracce d'ampie necropoli e di monumenti sepolcrali. Fermiamoci, a mo' d'esempio, su quel ramo della via Gemina, che da Aquileia per Duino conduceva a Trieste o da Monastero attraverso Villa Vicentina ed il magnifico ponte dell'Isonzo alla Mainizza, alla vallata del Vipacco.

Pensiamo alle antiche tradizioni che ricordano ancora una *Via Petrata*, *Colombara*, *Are* o *Aris* e *Pieris* là dove le strade eran selciate, o si trovavano Colombari od altari in onore dei defunti o cataste di pietra, rovine e tracce di antichi monumenti.

Secondo le varie ubicazioni, già a due o tre metri di profondità l'acqua del sottosuolo comincia ad allagare il terreno dello scavo, ma dovendosi penetrare fino a quattro a cinque metri fa mestieri di costruire dighe ed argini ed impiegare pompe. Tutte le fatiche del lavoro e dello studio si dimenticano, se i risultati sono favorevoli, ma se le più infami distruzioni hanno strappato e distrutto le più interessanti memorie, un sentimento di strazio opprime l'animo.

Consolatevi meco in quelle ore di gioia, quando si scoprono le tombe, che rivelano le più sacre memorie dei nostri antenati nella loro forma più pura e genuina, non adulterate o profanate dalle sacrileghe mani del falsario e corrispondono pietose alle nostre aspirazioni di risolvere i vari problemi dell'arte, della storia e cronologia e dell'etnografia delle nostre regioni. Vicino alla porta orientale d'Aquileia, dove con-

finava la parte più aristocratica e più splendida della città, il foro imperiale, si dirama da Monastero a Villa Vicentina una parte della via Gemina a destra e a sinistra della quale, nelle frazioni chiamate Casa bianca, Villaraspà, Croccara, Stazzonara, Colombara ecc. si poterono constatare una serie di tombe che si distinguono, sia per l'epoca, sia per la forma.

Le più antiche risalgono ai tempi del Dittatore Giulio Cesare e contengono per entro modesti recinti di sedici piedi quadrati un semplice monumento, attorno il quale sono disposte le urne cinerarie o di pietra o di terracotta, le olle e le anfore quasi tutte semplici e prive d'iscrizioni. Le poche epigrafi dei monumenti principali sono precise ed esatte, non contengono che brevi notizie di persone civili o militari, vissute in sul cadere della repubblica romana. Proseguì lo scavo ed ecco una serie di altri monumenti più grandi e più maestosi, la lor forma è quella di are o altari, e dalle splendide epigrafi, nonché dalla fine esecuzione del lavoro rivelano i tempi di Augusto, Tiberio e Claudio. Si procede alacramente nel lavoro, la serie delle scoperte si moltiplica, e tutti gli indizi rivelano senza dubbio l'epoca dei Flavi. Un secolo di storia della nostra Aquileia e dello sviluppo delle arti romane, denominato il secolo d'oro, val il prezzo d'opra, che si esami, si osservi ogni dettaglio con religiosa attenzione. Si scavano perfettamente tutti i recinti delle tombe, che ripuliti in modo da far risaltare ogni dettaglio vengono fotografati e disegnati; ogni lapide, ogni oggetto ancora a posto viene misurato e numerato. Riconoscete dai piani esposti gli strati del terreno? Quell'argilla giallastra degli strati superiore vi segna l'alluvione più recente, il cui spessore varia da uno a due metri quello strato inferiore di terriccio nerastro commisto a carboni ed a molti altri rifiuti di vegetazione e costruzioni segna la zona romana; sotto a questi strati di argilla azzurrognola e sabbia indicano fino al livello dell'acqua di sottosuolo gli strati delle epoche preromane.

Un acciottolato ben battuto ed indurito o grandi pietre poligonali ben connesse v'indicano la direzione delle strade romane, di cui spesso si riconoscono una sopra l'altra le varie stratificazioni. Numerosi tronchi d'alberi, una quantità di rifiuti ed altri sedimenti vi permettono di constatare le fosse stradali ed i viali d'alberi, piantati venti secoli or sono.

Vedete quelle pietre, che a distanze regolari stanno ritte sui margini delle strade, come tante sentinelle? Sono i cippi di confine. Essi, come eloquenti testimoni del secondo stadio dello sviluppo dei monumenti sepolcrali vi dicono: Da principio una sola epigrafe rivelava tutto, il nome della famiglia, le dimensioni dell'area od altre disposizioni; ora invece noi siamo qui come quattro servitori, disposti ai quattro angoli di ciascuna area o particella, due di noi, collocati alla parte anteriore, annunziamo il *locus monumenti* o *sepulturae*, il nome del proprietario e le dimensioni della tomba; gli altri due alla parte posteriore non esprimono che cifre ed abbreviature, e solo da un esatto confronto di tutti quattro i cippi, coll'iscrizione del monumento principale, si riesce a decifrare esattamente le iniziali e le sigle più difficili. Dalla forma di questi cippi si arguisce la loro pratica destinazione. Alcune incavature rotonde nel basamento inferiore servono ad introdurre appositi sostegni di pietra o

legno per farli stare ritte in piedi; altre molteplici incavature ai lati sostenevano spranghe di ferro o di legno per la cancellata, entro il cui recinto crescevano rose e viole, cipressi ed altre piante.

Una superficie cospersa di macerie, o precipitate per caso, o rotte per forza, indica le poderose fondamenta di qualche splendido monumento.

Quant'ansia, forse tutto è perduto! Ma no, avanti coraggio, guardate, contate: uno, due, tre, dieci pezzi; le pietre, i frammenti si seguono, come per il miracoloso canto di un Orfeo. Il cuore ti palpita dalla gioia, forse il monumento è salvo. Si esaminano le singole parti, i pezzi principali agli angoli sono segnati dagli antichi scalpellini stessi per indicare, come le singole parti dovessero essere congiunte e sovrapposte. Continuati gli studi si riesce a ricostruire tutte le parti di un monumento dalla forma di un poderoso altare, splendido lavoro ricco di fregi, dell'altezza di 8 metri, dell'epoca de' Flavi e dedicato a Q. Etuvio Capreolo. Dagli avanzi d'un altro mausoleo si può tentarne con sicurezza la ricostruzione, che riesce sorprendente. Sopra un'ampia scalinata, il cui ingresso è guardato da due leoni, si eleva una cella quadrata, rivestita di bassorilievi, sopra questa un tempietto rotondo a colonne, fra gli intervalli delle quali, erano collocate alcune statue; una maestosa cupola, lavorata a fogliame, il cui fastigio è formato da una bella pigna, coronano il monumento che ha un'altezza di sessanta piedi romani o diciotto metri.

Imaginatevi questo snello edificio, che ha qualche somiglianza col monumento di Lisicrate in Atene e con altri consimili edifizii dell'evo romano, che si scopersero persino in Germania, tutto circondato di fiori e di piante, ammiratelo da un'ampia prospettiva, abbinato ad una serie di molti altri splendidi monumenti sepolcrali, e potrete avere una lontana idea dello splendore delle necropoli romane d'Aquileia nell'apogeo dello sviluppo della città. Un altro padiglione o tabernacolo di pietra offre forme singolari e strane, sopra un piano circolare tre grandi pilastri dai capitelli corinzi portano un tetto di forma triangolare, ma dai lati convessi, e sur'esso, elevasi una specie di piramide dai lati incavati ed un capitello corinzio a tre facce e dire, che questo stile barocco risalga già ai tempi di Nerone, e sia stato prescelto dalla famiglia d'origine forse esotica dei Curi.

Conoscete Venezia? Il tesoro di quella lingua, l'accento e la pronuncia di quella simpatica favella è, come per tutte le altre parlate d'Italia e del mondo intero, l'espressione d'un processo storico. Ma non solo la lingua, anco tutte le altre rivelazioni dell'arte di Venezia, gli splendidi edifizii, i dettagli architettonici rivelano forse speciali attinenze con lavori consimili nell'Italia, Germania e nell'Oriente, però sempre foggiate e modificati alla Veneziana, anzi diciamolo all'Aquileiese. Quelle guglie, quei comignoli, quei fiorami così leggeri e lussureggianti, che s'intrecciano da vasi graziosi, la tecnica perfetta nei mosaici, la eleganza nella orificeria e la splendida industria dell'arte vetraria non sono che belle tradizioni e reminiscenze di Aquileia, ch'ebbe anch'essa molteplici attinenze con altre città d'Italia, della Grecia e dell'Oriente.

Le epigrafi aquileiesi nominano spesso Greci e Orientali e molti altri capolavori, spirano tutti il profumo

della Grecia; eppure Aquileia non volle essere spettatrice passiva dei progressi altrui, non s'accontentò d'imitare e copiare, ma tentò di dare alle sue opere un'espressione originale, uno stile proprio aquileiese, abbastanza rivoluzionario e stravagante, quasi foriere del barocco e della secession.

Ai miti d'Oriente e della Grecia s'ispirò Aquileia nell'ornare con immagini mitologiche le tombe de' suoi cari, e tutte nella loro sintesi sono espressioni della lotta fra la luce e le tenebre, fra l'attività e l'inerzia della natura, fra la vita e la morte.

Lo splendor del sole cessa di notte, s'affievolisce d'inverno, si offusca per la nebbia e l'anima madre-terra, non riscaldata, ne soffre. Eccoti dunque il fulgido *Atis*, il sole d'Oriente, che in costume frigio innamora d'estate la dea Cibele, ma muore d'inverno per risorgere alle tiepidi aure di primavera; eccoti il mito di Ercole e d'Onfale simile a quello di Sansone e Delila. Persino Venere, l'eterna dea dell'amore, accompagna il mortale dalla culla alla tomba, col nome di Libitina rappresenta le pompe funebri, ed in un singolare monumento aquileiese di rara importanza diviene sposa posticcia ad un celibe impenitente, che non può fregiare il proprio sepolcro coll'immagine di una consorte legittima. Ed il lubrico Priapo, simbolo della fertilità generale, e Diana Efesia, vero tipo della maternità, uniti all'allegro Bacco ed al procace seguito aspettano i defunti e prometton loro un'ebbrezza divina; mentre Tritoni e Nereidi, o geni alati, a cavallo sulla groppa dei filantropi delfini e degli ippocampi accompagnano gli estinti al di là dell'Oceano, alle isole dei beati. Icaro, il malaugurato giovin figlio di Dedalo e Ganimede, il bel garzone involato da Giove, divengono simboli della morte precoce degli adolescenti, Sfingi, grifi e leoni, che dilanano la loro preda, sono eloquenti immagini della lotta fra la vita e la morte, mentre Eroti colla face inversa, o col papavero in mano ed altri divinità consimili, immerse in sonno tranquillo, simboleggiano la quiete eterna. E là, dove i defunti sono rappresentati in persona, non c'è traccia di dolore sentimentale. Uomini e donne stanno, vestiti di rigore, in posa naturale e tranquilla, alle volte tengono qualche oggetto in mano, gli uomini il loro testamento, le donne, o si sollevano lo strascico, o tengono la palla da giuoco, o un ventaglio, quasi identico a quelli, che gl'industri Giapponesi ancor oggi ci forniscono.

Più vivaci delle scene di singoli individui rappresentati cogli attributi delle arti e mestieri, come p. e. di servi che scrivono su tavole cerate, o che sventrano un maiale, o persone insignite di diplomi onorifici delle loro dignità e stracarichi di tutti i gioielli disponibili, sono quei quadri di genere con rappresentazioni di più persone. Con schietto verismo una bell'urna sepolcrale ci mostrò un burlone sdraiato a banchetto sulla *cline*, e mentre un ragazzo suona le tibie, ei ride e canta canzoni mordaci e piccanti, mentre una matrona a lui vicina e la cameriera che appresta i cibi, comprese da orrore si raccomandano alla profilassi delle corna infilate, rimedio antichissimo contro la iettatura e la cattiveria di quegli uomini, che s'attentano di stuzzicare il sesso gentile.

Devo sorpassare le epigrafi, perchè altro ci vorrebbe a menzionare migliaia e migliaia di notizie, che riguardano il prenome, il nome gentilizio, il cognome,

la patria, la carriera civile o militare, le condizioni familiari, le morti singolari, le disposizioni testamentarie, i desideri speciali dei defunti, e persino i molti spropositi di lingua e di stile, che perlopiù si riscontrano sulle iscrizioni dei bassi tempi. Lo studioso però registra tutto scrupolosamente, e tal sua pedanteria gli è larga di bellissimi risultati, senza lavorar di fantasia ei vi documenta le origini della parlata friulana, il *lunis*, il *compari* ecc. ecc.; ei vi dimostra l'origine degli stemmi di famiglia, come p. e. un cinghiale, che fregia ambo i lati dell'ara funebre, di certo *Apronius* non è che il suo stemma, perchè *aper*, significa appunto cinghiale. Egualmente sulle monete della repubblica romana dagli stemmi e da altri ornamenti accessori si possono spiegare con precisione il loro significato e la loro epoca. Non meno interessanti sono i risultati, che si ritraggono dalle suppellettili delle tombe.

Se entro i vari recinti le urne di pietra, di terracotta, i sarcofagi, le olle, le anfore sono aggruppate in varia guisa, si può arguire, se certe famiglie seguivano il rito dell'inumazione, se altre genti si facevano cremare, se altri seppellivano promiscuamente i defunti o inumati o cremati. Con amore e pazienza vengono visitate tutte le tombe, tutte le urne. Levati i coperchi, allontanate spesso le arpesi di ferro o bronzo, che nelle loro molteplici forme di un'arte che sa tutto vivificare, sono foggiate come diti pollici, ripiegati per chiuder bene le urne ed impedire furti od indiscrezioni archeologiche, eccovi finalmente le ossa. Il primo compito è di constatare possibilmente il sesso, l'età ed anche la specie dei sepolti, perchè non di raro si trovano inumati anche cani, gatti, o volatili. Quanto più perfetta è la cremazione, tanto maggiore è la speranza di rinvenire oggetti di valore, perchè una cremazione superficiale è indizio di un rogo modesto ed umile, mentre il riccone si permetteva il lusso di cataste colossali, di legna odorose, ornate artisticamente in più piani con festoni e ghirlande, con dipinti e tappeti. Spesso un apposito ambiente *ustrinum* è destinato a crematorio, altrimenti attorno alle urne si trovano molte tracce di carboni, di legna resinose, come pini ed abeti misti a moltissimi balsamari ed unguentari bruciati di vetro, che mani pietose, invece dei nostri fiori deponavano sul rogo in onore ai defunti, riserbandosi però ancor sempre di coronare le tombe con festoni di mirto, rose e viole all'epoca delle solenni commemorazioni, dei parentali o di altre pietose ricorrenze, come all'anniversario della nascita o della morte; anzi il coronare le tombe è tanto ovvio, che uno dei principali ornamenti delle lapidi funebri sono appunto i festoni, mentre molti sarcofagi conservano ancora intatti gli uncini di bronzo, su cui si appendevano le corone. Se attorno ai chiodi di ferro si trovano schegge di legno, potete supporre in queste gli avanzi del feretro di legno, riposto per entro a bare o di piombo massiccio, o di lamine sottili di questo metallo. Una rete d'amianto o d'asbesto dimostra, come vi si deponava entro il cadavere in sulla pira, affinché le ossa potessero esser accolte e pietosamente riposte nell'urna.

Le ossa conservate nelle urne, lavate e cribrate, si esaminano attentamente per rintracciare in mezzo ad esse la solita moneta, il cosiddetto obolo a Caronte,

che per gli antichi era la liquidazione simbolica dell'asse d'eredità fra i superstiti ed il defunto, a noi invece serve a stabilire la cronologia delle tombe; ma non in tutte le urne si trova la moneta, altre invece ne contengono due o tre, o ben conservate o corrose dal tempo.

Un verbale esatto specifica ogni singola urna ed il contenuto d'essa, le singole monete e gli altri oggetti. E da questo coscienzioso esame si ritraggono risultati interessanti, che comprovano la verità della tradizione, e dimostrano lo sviluppo omogeneo della coltura e del lusso coll'andar dei tempi. Conforme alle avite leggi delle dodici tavole, ostili ad ogni lusso, ad ogni pompa, allo spreccare oro ed argento nelle tombe, modesta e semplice è la suppellettile nei tempi più antichi e persino nei primi decenni dell'impero. Un semplice anello di ferro, fregiato di una gemma lavorata o di una pastiglia di vetro per i meno agiati ed il consueto obolo costituiscono il corredo funebre degli uomini; molteplici oggetti di teletta, aghi crinali, pettini, flacons di profumo e di belletto, specchi di bronzo nei relativi borsellini di pelle, spatole, curadenti e curaorecchi; appositi arredi per la scriminatura e tintura delle chiome, eleganti pinzette per la depilazione del viso, strigili delicate d'avorio, d'ambra o di pietre preziose per lisciare la pelle, per la manicure, non mancano dai tempi più remoti nelle tombe di quel sesso, che aspira persino nei campi Elisi all'ambizione di piacer sempre a' suoi tiranni. Quanti pensieri delicati, quante altre gentili attenzioni, quante belle dimostrazioni d'affetto e d'amore!

Ai defunti s'augura su foglie d'ambra un buon capodanno, ai bambini si dedicano i loro giocattoli, alle fanciulle le bambole, che muovono mani e piedi, agli scolaretti i requisiti di scuola, la tavola cerata, lo stilo per scrivere, il regolo ai giovani ginnasti lo strigile e l'ampollina d'olio fine, antichissimo surrogato per ungersi e lisciarsi il corpo nelle palestre, pria che gli antichi Galli inventassero il sapone cosmetico alla parigina.

Dai tempi di Traiano in poi, il biondo metallo, diviene sempre più frequente le matrone oneste fanno deporre nella propria tomba la cuffia intessuta d'oro e le vitte o sacre bende, loro special prerogativa; altrove si scoprono gli avanzi di stupendi cofanetti d'avorio, perlopiù fregiati da amorini svolazzanti o d'altre figure simboliche, regali di nozze, e vicino a questi, anelli, collane, monili, orecchini d'oro, con margherite e smeraldi; ninnoli e gingilli d'oro, d'argento e di bronzo, vasetti d'avorio, di cristallo di rocca e di pietra dura e la specialità singolare d'Aquileia imperiale, gli splendidi oggetti d'ambra. In tal materiale, prezioso, ma friabile, si eseguono lavori di ogni specie anelli con busti di matrone acconciate all'ultima moda, altri con apposito castone per conservare qualche riccio di persona amata, collane, piene di spauracchi contro il malocchio, arnesi d'ogni genere, scatoline artistiche per gioielli, teche per specchi tascabili, fregiate del gruppo di Amore e Psyche che si baciano, lampade, pettini, strigili ed unguentari; per le brave massaie, le fusaiole per filare e cibi in abbondanza e d'ogni sorta, come, oche grasse e spennacchiate, pesci o polli ben disposti sopra foglie di viti e frutta d'ogni qualità; in altre urne, appartenute forse al mondo elegante, si trovano spesso astragali,

dadi e pedine da giuoco di varie qualità. Tutte le ambre splendono del color del rubino, del fuoco del vino Falerno, tanto prediletto per le ambre romane, che si applicava artificialmente con processi chimici per eliminare il color naturale gialliccio delle ambre del Baltico, che rare volte, si conserva intatto.

Anche i vetri divengono sempre più smaglianti. Già nel periodo, così detto preistorico, abbondanti sono le varie perle di vetro, dai colori e fattura multiforme graziosi vasetti di stile egiziano-fenicio si scopersero nelle necropoli di S. Lucia di Tolmino; ma tutti questi vetri sono opachi, alquanto grossolani, senza quelle forme snelle e quei colori iridescenti, che nel mondo romano cominciano ad esser di moda verso la fine della repubblica ed ancor più al principio dell'impero.

Quant'alacre era quest'industria, quant'assiduità dimostrava nell'imitare i più delicati fiorellini, le più rare pietre preziose, i più splendidi minerali. Le urne cinerarie acquistano forme artistiche, le ampolle, le ciotole, i vasetti imitano la madreperla, l'ambra, l'argento e l'oro e contengono varie specialità di profumi, che come ai giorni nostri, dalle più rinomate distillerie di case mondiali, come quella dei Feni a Roma, si spedivano in appositi recipienti d'alabastro, di vetro o di altre materie.

I balsamari, dalle forme più grandi, alle più microscopiche, dallo stile più semplice, al più bizzarro; *ritoni*, foggiali a guisa di lumaca, altri recipienti, imitanti statuette, testoline, quadrupedi, rettili e volatili; i mosaici artistici di vetro, composti da centinaia di leggiadri fili, che compongono il delicato disegno ed i così detti fondi d'oro, attribuiti finora esclusivamente agli antichi cristiani, mentre un consimile lavoro venne scoperto a Pompeji annunziano all'estatico ammiratore, quanto progredita era l'arte vetraria aquileiese, che sapeva ritrarre la materia gregia, come il salame dall'Istria ed adoperava nelle proprie officine quell'alacrità e zelo, che più tardi procurarono tanta fama a Venezia ed a Murano, figlie di Grado e nipoti di Aquileia.

Tutte le stoviglie di terracotta hanno la loro storia; i vasi, così detti preistorici, quelli a vernice nera, quegli altri di un bel rosso corallino, altri plasmati d'un'argilla grigia finissima ed imitanti l'argento, altri cospersi d'una vernice verde e d'un pulviscolo d'oro, affine di imitare i più preziosi arnesi di bronzo; le migliaia di lucerne pagane, cristiane e dei Giudei, tutte fregiate di figure d'ogni specie e di appositi simboli, come il monogramma di Gesù Cristo o il lampadario di Gerusalemme, fanno arguire quanto esteso sia stato il commercio e lo sviluppo delle terrecotte aquileiesi. Mattonaie di fama mondiale, molte in possesso delle case imperiali d'Augusto fino a Costantino, centinaia di marche di fabbriche impresse sulle lampade, sui mattoni, sulle tegole ed altre stoviglie ci offrono dati preziosi per la statistica del commercio romano. E mentre siamo arrivati a tal punto da saper distinguere con seri argomenti i manufatti delle varie fabbriche d'oriente e d'occidente, possiamo sostenere che la merce aquileiese era preferita in tutte le regioni limitrofe, dalle Alpi al Danubio.

Graziose sono le statuette di terracotta, alcune rivestite ancora di un tenue strato di gesso, su cui s'applicavano i colori, abbondano fra queste le figurine di genere umoristico, o di soggetto realistico, che

come a Venezia od a Firenze si plasmavano nell' antica Aquileia in terracotta e bronzo. Varie caricature di professori filosofi, venditori girovaghi, donne in varie foggie che si disponevano come oggi su apposite cornici, che qual fregio circondavano l' atrio delle case; ma insieme a queste anche statue artistiche di maggior mole, molte delle quali, secondo un antico rito italico, ornavano i frontoni dei templi e degli edifici sepolcrali. I numerosi rifiuti delle terrecotte, che a Roma formarono il monte *Testaceo*, le anfore, le olle, s' adoperavano a migliaia per opere pratiche di drenaggio e prosciugamento, per costruire archi e volte leggeri, e persino gli umili cocci fornivano al povero proletario un ricettacolo gratuito nella sua tomba derelitta.

Fra gli oggetti di bronzo primeggiano le fibbie o fibule, molte di tipo preromano, altre prettamente romane, molte di stile goffo per le forosette, molte dell' epoca dell' emigrazione dei popoli, sicchè in cifre rotonde s' ha uno sviluppo di mille anni, e precisamente dal 500 a C. al 500 d. C. Ai bronzi appartengono pure le armille, gli agi crinali, i chiodi artistici, le borchie, le chiavi diverse e le serrature, i molteplici arnesi di casa e quelli per le arti ed i mestieri, fra cui interessanti sono gli strumenti chirurgici, i calamai, i pennini e gli stili per scrivere ed i vari utensili da teletta. Purtroppo sparirono del tutto le statue più grandi di bronzo, quantunque non senza fondamento i dotti suppongano che bronzi artistici, scoperti nel Norico e nella Pannonia, sieno di provenienza aquileiese; abbondano in quella vece, leggiadre statuette e gruppi in bronzo, nonchè una ricca serie di begli oggetti in oro ed argento, molti forniti di perle, che dopo circa duemila anni conservano ancora il loro splendore.

Fra gli oggetti di ferro rare sono le armi micidiali della guerra, assai più frequenti i rustici arnesi degli agricoltori, gli attrezzi e gli utensili delle varie arti e mestieri, nonchè dell' uso domestico. Le urne di piombo servono, come quelle di pietra e di terracotta, ad involucro degli ossuari di vetro, ma come ben sapete il piombo è stato sempre ottimo conduttore per ogni sorte di stregonerie; ancor oggi le nostre fanciulle alla vigilia di S. Giovanni e di Natale invocano l' oracolo del piombo, ma nell' evo antico certe lamelle votive, nascoste di soppiatto per entro alle case ed alle tombe erano terribili lettere minatorie, empie imprecazione contro i defunti.

Eccone alcuni esempi:

„Spirito d' Averno, a te devolvo colei
„Acciuffala presto che non ti sfugga....
„Per desio d' amor, ognor si strugga!

Sono forse le credenziali a Satana per una suocera malvisa, o gli sprazzi di passione d' un cuore, ulcerato d' amore! Troppo ci vorrebbe a voler intrattenervi delle altre classi di monumenti, di cui Aquileia è tanto ricca. Accenno di volo le pietre preziose, i cammei, gl' intagli, gli scarabei ed altri ninboli egizi non importati, ma scoperti in Aquileia, le imitazioni delle gemme con pastiglie di vetro, alcune delle quali sono veramente belle e quanto mai artistiche. Una p. e. mostra uno splendido tipo di Venere giacente, simile a quella del Tiziano nella Tribuna degli Uffici a Firenze.

E gli artefici antichi, affine di seguire i pregiudizi dei loro avventori sceglievano apposite qualità di pietre preziose per le varie classi delle rappresentazioni; così p. e. soggetti astrologici s' incidono su diaspri gialli, neri o rossi; figure e parole magiche sopra diaspri neri e pietre magnetiche, e l' imagine della *Venere Anadyomene* sui plasmi di smeraldo, che hanno il ceruleo color delle onde marine. Uno sguardo generale meriterebbero ancora i vari monumenti in pietra e marmo. I frammenti d' architettura, fra cui primeggiano le svelte colonne, i fregi, le colossali cornici, gli acroteri e capitelli, di cui molti rivelano di bel nuovo uno stile speciale aquileiese, come p. e. quello di *Tampia* dell' epoca d' Augusto, citato nei più insigni manuali della storia dell' architettura romana. Fra gli oggetti d' uso pratico, lavorati in pietra, meritano speciale attenzione i varii orologi solari o le meridiane, che spesso ornavano persino i sepolcri, ed hanno foggie assai graziose. Non è forse gentil pensiero di scolpire una meridiana a foggia di girasole, sostenuto da Venere e Priapo, simboli dell' eterna generazione umana? E la meridiana orizzontale colla rosa dei venti, eseguita con tanta precisione e con tanta esattezza matematica, che calcolato il meridiano d' Aquileia, secondo i computi dei primari istituti meteorologici non sgarra, neppur d' un minuto secondo.

E il tesoro dei bassorilievi e delle sculture parla, quasi sempre la poetica favella della Grecia.

O importati direttamente dalla Grecia, o scolpiti da insigni artisti greci si trovano riproduzioni delle più celebri opere d' arte dell' antichità, l' *Atene Partenos*, il *Discobolo di Mirone*, lo stupendo gruppo del *Pasquino* e la *Venere Medicea*.

Differenti da tutte le sculture classiche sono quelle rappresentazioni che s' ispirano ad un ciclo di divinità esotiche, importati appena negli ultimi secoli della repubblica a Roma, la maggior parte durante l' Impero, anzi più esattamente dall' epoca della preponderanza dei tiranni assoluti, che calpestando le migliori tradizioni di Roma tentavano d' imporre il loro Cesarismo megalomane coll' aiuto di truppe barbare e d' una accozzaglia di divinità altrettanto barbare.

Non vi parlerò del culto strepitoso della Magna Madre di Pessinunte introdotto dal 204 a. C. a Roma e che insieme ad Atis ebbe per certo un tempio e e molteplici monumenti anche in Aquileia; ometterò d' accennare i misteri delle divinità egiziane come *Anubi*, *Iside* ecc. che trovaron molti proseliti anche nel nostro antico emporio, perchè desterà forse il vostro più vivo interesse il parlarvi d' un'altra divinità, del *dio Mitra* e del di lui ciclo, che ha la più grande importanza non solo per la lotta di cinque secoli, combattuta fra il Cristianesimo e il Paganesimo, ma benanco per una sequela d' idee annesse a tal culto, che diedero argomento ai principali scrittori del medio evo e persino al sommo Allighieri, che da questo culto attinse le sue ispirazioni per molti dettagli della sua Divina Commedia.

Quando a Natale s' illumina l' albero speciale, lo si adorna, lo si esalta, o si accende il ceppo per conservare le brage di buon augurio, o quando verso il solstizio d' inverno gl' Israeliti accendono per 8 giorni consecutivi il tradizionale lampadario ad olio, pensano forse, che appena dal IV secolo ai 24 ai 25 dicembre si festeggia con questo ed altri riti la nascita del Re-

dentore od altri ricordi, mentre già prima i cultori di Mitra in tal giornata festeggiavano con luminarie ed altre solennità il *Dies natalis* del sole, che superata la più breve giornata dell'anno ricominciava una vita nuova, così come i fuochi di S. Giovanni ancor oggi annunziano dappertutto il solstizio d'estate e la più lunga giornata dell'anno?

Per proposito *non posso nè voglio* occuparmi dei dogmi delle religioni, ma come studioso è mio dovere d'esporsi alcunchè sulle attinenze del culto di Mitra col Cristianesimo, limitandomi s'intende ai fatti principali. *)

Ambidue le religioni avevan la lor culla nell'Oriente, e sebbene il culto di Mitra risalga ai primordi della coltura umana, pure anch'esso si sviluppò nel mondo romano quasi contemporaneo alla fede di Cristo. Entrambe si diffusero dapprima fra gli umili, fra i proletari, offrendo agli stessi le medesime speranze.

Anche il culto di Mitra ammetteva la nascita misteriosa del Dio invitto dalla pietra genitrice, antichissimo simbolo della volta de' cieli, anche Mitra, nato in un antro venne adorato da' pastori, lui pure era il simbolo dell'eternità, nel suo rituale s'adoperava il battesimo, la comunione, con pane e vino tutte le prove difficili per esser ammessi a tali misteri erano simboli d'ascetismo e di devozione. Negli spelei di Mitra si suonavan le campane, si aveva una specie di altar maggiore coll'immagine principale della divinità e de' suoi simboli a lui era sacra la domenica, giornata propria del Dio Sole, *dies domini, Sonntag*. I fedeli a tal culto si chiamavan fratelli, il preside nelle numerose città, dove s'innalzavan antri in onor di Mitra, nomavasi padre de' padri, i neofitis'obbligavano prima con un giuramento solenne sacramentale, quindi ricevevano la confirmazione; nella loro comune fratellanza si radunavano a sacre agapi, i loro cimiteri eran comuni ed i più grandi signori, i più alti magistrati, i più insigni generali riposavan insieme all'umile proletario.

La religione di Mitra ammetteva un'emanazione divina, come il Logos, il Verbo dei Vangeli, l'ideale era diretto alla purezza, alla verità, in nome di quel nume, che rappresentante della più pura luce del sole, tutto vede e' perscruta e dappertutto s'inoltra, permettendo ai virtuosi di godere dopo il giudizio universale una felicità perfetta, anzi l'immortalità e minacciando dannazione ai malvagi.

Per arrivare al cielo stellato i beati dovevan attraversare, come nel Paradiso di Dante, sette sfere, quelle della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, Giove e Saturno per altrettante porte, guardate da appositi angeli; dinanzi ad ogni sfera dovevan deporre i difetti inerenti alla misera umanità, come la forza vitale, l'avarizia, la lussuria, la scienza, il valore, l'ambizione e l'inerzia, e raggiunta la perfezione, godevan la gloria.

Il rituale era un misto di parole persiane, greche e latine, che il popolino divoto ripeteva senza comprendere, ma il cerimoniale e tutte le tendenze eran tali, da soddisfare i più semplici di spirito e le persone di special coltura.

Tal culto d'abnegazione, di obbedienza, l'adorazione più fervida del sole, di quell'astro maggiore,

ch'è centro del nostro sistema planetare, doveva sembrare ai despoti del mondo romano, che aspiravano a rifulgere in terra, come il sole in cielo, che volevano comandare ed essere ubbiditi, imperar sulle truppe senza una parola d'insubordinazione, il mezzo più adatto per corroborare il loro illimitato potere. Dai tempi di Nerone gl'imperatori si ornano di un serto a raggi, come quello del sole; dall'epoca di Comodo si arrogano il titolo di *Pius, felix, invictus*; il sole è il loro compagno, il loro eterno conservatore, la maggior parte delle loro monete hanno aperta allusione col culto del sole. Dovunque ci sono corpi d'armata, massime, nella Germania e nei paesi Danubiani, il culto di Mitra è intenso, perchè religione ufficiale dei militi; dovunque ci sono orientali, in ispecie mercanti Siri, progredisce tal culto, ed acquista maggior fama, quando gl'imperatori, come Comodo, Aureliano, Diocleziano e l'ultimo rappresentante del mondo pagano, Giuliano l'apostata, ingiungono tal culto. Immensa fu la lotta fra i cristiani ed i seguaci di Mitra, e se i primi ottennero la vittoria finale lo devono principalmente ai seguenti motivi.

Subentrata la dissoluzione dell'impero romano, perdute le provincie danubiane, abbandonata parte della Germania, indebolite le truppe, s'affievoliva anche quella religione imposta dal rigor militare. Il culto di Mitra nella sua propaganda mostravasi tollerante verso ogni sorta di paganesimo, faceva concessioni alle credenze delle varie genti, cercando di assimilarsi tutti i culti nel panteismo del sole; mentre i fedeli cristiani non volevano far concessioni di sorta, e sebbene il loro motto energico era „tutti per me o senza di me“ superavano l'ortodossia e zelotismo orientale colla mansuetudine, l'indulgenza e l'amore.

Se le tendenze militaresche del culto di Mitra dovevano, per motivi di disciplina, escluder le donne, si privavano dell'appoggio di quel sesso preponderante, che chiamiamo debole, ma invece per la religione, la devozione e l'abnegazione è davvero il più forte, massime nel Culto ideale della Madonna e di Gesù bambino.

Perchè tante parole? Anche Aquileia coltivò solennemente il culto di Mitra, in poche regioni d'Italia si riscontrano tante iscrizioni dedicate a tal nome, quante in Aquileia, a cui spetta pure il vanto d'aver fornito uno de' più artistici bassirilievi, a lui dedicati.

I numerosi orientali, in ispecie i Siri, che qui negoziavano, introdussero e coltivarono tal fede in tutte le regioni limitrofe, ed a *Virunum*, grande filiale, del commercio del ferro d'Aquileia s'estende il culto di Mitra, anzi a Tiberio Claudio Macrone, appaltatore delle ferriere del Norico, in Aquileia consacra uno speleo di Mitra coll'apparato della maggior pompa il di lui amministratore *servus vilicus Veloce*.

Qui gl'Imperatori Diocleziano e Massimiano rinnovano, prima del 305 i templi del Dio *Beleno*, nume tutelare della città e del sole.

Poche parole ancora sull'*importanza artistica* dei monumenti dedicati a Mitra. Scopo dell'arte è d'illustrare il pensiero. Il Culto Asiatico di Mitra voleva narrare coll'enfasi dello stile *asiatico*, coi vivi colori della fantasia orientale tutti gli episodi del nume dalla nascita alla apoteosi, e l'arte doveva disporre intorno all'immagine principale di quel Dio, che sacrifica la natura per farla risuscitare, una serie di quadri adatti all'argomento. Difficil compito per l'arte creativa e persino

*) Fr. Cumont — Gehrich, die Mysterien des Mithra, Leipzig 1903, —

per gl'illustratori di leggende, a cui però si corrispose abbastanza bene, se vogliamo apprezzare giustamente il tempo e lo scopo dell'esecuzione artistica di tali monumenti, per noi ancora sempre interessanti, perchè furono essi, che colla serie episodica delle varie rappresentazioni, colla loro policromia, diedero il maggior impulso a quelle cronache, che poi si dipingono a mosaico od a fresco, sulle pareti delle Chiese cristiane, furono esse a cui s'ispirarono poi molti artisti, quando imitarono le sembianze di Mitra, dalla lunga chioma ricciuta nel suo aspetto di giovin eroe dolente di dover uccidere per redimere, nell'immagine primitiva giovanile del Redentore e trasformarono vari episodi della leggenda di Mitra nelle rappresentazioni di Mosè che fa scaturir l'acqua dal monte Horeb, di Elia trasportato nel cielo, e di Sansone che ammazza il leone.

All'aurea età d'Augusto s'ispirano bellissime statue d'imperatori ed il leggiadro busto dell'imperatrice Livia, che si volentieri soggiornava appo noi. Altri bassirilievi allegorici potrebbero venir paragonati per soggetto ed arte all'*Ara Pacis* di Roma. E non è forse, splendido modello della grandezza e del decoro d'Aquileia, quel disco d'argento cesellato in oro, che i conti Cassis regalarono al museo imperiale di Vienna, e che rappresenta un principe dell'imperial casa d'Augusto, forse, Claudio stesso, che novello Trittolemo, genio dell'agricoltura, circondato da tre suoi pargoletti, sacrifica alla dea Cesare, assistito dalle quattro stagioni, mentre cielo e terra inneggiano alla prosperità dell'agricoltura? Ed il mosaico, che rappresenta il ratto d'Europa, composto di tasselli minutissimi, persino di pietre preziose, ci mostra Giove, il divino seduttore, trasformatosi in toro, che superbo del suo bel fardello, maestoso attraversa le onde dell'Oceano colla bella e ancor sempre casta Europa sul dorso, sebbene tutta ignuda. Un amorino svolazzante, tesa l'ardente face d'amore in una mano, coll'altra guida con festoni di fiori alla desiata meta la coppia amorosa, mentre Nettuno sollevatosi dalle cerulee onde ed appoggiandosi sur un fido delfino si meraviglia a tale spettacolo. Ed insieme ad altri bei mosaici si devono accennare i fini lavori d'intarsia in pietra dura, simili a quelli che oggi formano una specialità della Toscana e di Roma.

Se il tempo non incalzasse, vorrei gettare ancora un ultimo sguardo generale, affine di coordinare tutte le singole parti in sintesi armonica e domandare sinceramente, dinanzi alla perfezione, al buon gusto, alla splendida esecuzione d'ogni ramo dell'arte e dell'industria antica: possiamo vantarci oggi d'un progresso? Il tenore delle epigrafi, lo stile degli ornati decorativi, le foggie nei bassirilievi concordano, anche senza il corredo di date precise, coll'esecuzione di tali opere d'arte; tutta la suppellettile antica si schiera in bell'ordine cronologico e ci parla d'un vero progresso delle singole industrie, della loro origine, della loro esportazione ed importazione. Le premesse sono giuste, le conclusioni non sono fallaci, il quadro adunque sarebbe omai perfetto, eppure lo spirito non vuol ancor riposare. Compresi d'ammirazione per gl'illustri figli di Roma e d'Aquileia, che come i baldi figli d'Albione, sfidarono i più grandi pericoli nelle regioni più inospitali per giovare alla patria, vorremmo anche noi seguire i duci ed i magistrati romani, muoverci

nel loro ambiente, evocar le loro gesta, le loro fiere parole per far risorgere l'antica Roma e la nostra Aquileia.

Inutil fantasia! la Dea Roma qui dorme — esclama il poeta. — E il pianto d'Aquileia su per le solitudini sospira: A che tanto rumore, onorate e venerate le mie reliquie, che nel mio passato è riposto il mio avvenire! Egregiamente dice il dott. Federico de Duhn *) dell'Università di Heidelberg, se non ci fosse stata la Grecia, che sarebbe divenuto di Roma, e se Roma non fosse divenuta Roma, che sarebbe di noi?

Spettabile adunanza, se per i nostri antenati vige il passato, per noi e per i figli nostri valga il presente e l'avvenire. Tutta la nostra provincia non è men classica di Aquileia. Dalle Alpi al mare sono sparse le memorie più antiche dell'epoca della pietra, Caporetto, S. Lucia, S. Marco di Gorizia, Muscoli e Medea ci serbarono le glorie degli antichi Veneti, quasi tutte le colline ci rivelano le tracce dei Celti, il paese intero ci favella ancor del genio di Roma. Sulle vette dei colli s'ergono i più vetusti castellieri ed i turrati castelli del medio evo; sulla pingue pianura s'estendono le città con gli aviti palazzi, con le venerande chiese e le ridenti borgate, ma la vita moderna troppo raramente si ricorda delle memorie del passato. Archivi, biblioteche, reliquie delle più nobili famiglie, dei più illustri sodalizi spesso per crudele ironia del destino vanno a perdersi fra i cenci dei rigattieri, il rancidume dei salumai o nelle ingorde fauci dei Ciclopi moderni, che negli antri delle cartiere senza pietà li van macerando con poderose mandibole. Perchè nella provincia di Gorizia e Gradisca tacciono le memorie di storia patria, mentre Trieste e l'Istria intrepide lavorano senza tregua e persino la Dalmazia, ancor sempre irradiata dal genio di Roma e dallo splendor di Venezia, non sa trovar altro accento per la sua storia, che l'itala favella? „A egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti“. Colla rigida semplicità della scienza, col candor della verità la storia c'insegnò, che Roma decadde, quando abbagliata da soverchio fasto, dimenticò i figli suoi più modesti ed onesti, i servi della gleba. Perchè non redimiamo anche noi i nostri coloni, i nostri sottani, affinché non fuggano in lande remote maledicendo alla patria? Perchè non educiamo i nostri figli a quella salutare disciplina, a quel fiero patriottismo, a quella specchiata *Virtus Romana*, che non piange nelle sciagure, ma sa dimostrare sempre abnegazione ed energia. Quando Terenzio Varrone nel 216 a. C. sulle malaugurate pianure di Canne sacrificò all'ambizione d'un impossibil vittoria più di settanta mila dei più gagliardi cittadini, il senato romano con dignitosa rassegnazione volle ringraziar quell'infelice di non aver disperato della patria. Ed intanto Roma generosa arma per la lotta suprema persino gli adolescenti, gli eccita a vincere o morire, inculcando a tutti le sante parole: *Salus rei publicae, suprema lex!*

Prof. Enrico Maionica.

*) Duhn — Pompeji. Lpg. eubner 1906.

PIETRO ZORUTTI E L'ARCADIA

Chi legga la *gnott d' avril, la plovisine, l' invit a Tunine, i bagns di Betine*, tutti quei piccoli capolavori insomma di naturalezza e di grazia, che pongono lo Zorutti accanto al Meli, e — se si tien conto del dialetto meno malleabile e degli scarsi antecedenti artistici — anche al disopra, non può certo pensare all' Arcadia, tanta è la freschezza nativa e realistica dell' ispirazione; a quella maniera che chi legga la *mari uârbe* e il *miò protetor*, e non conosca il Béranger, stenta a credere che tanta spontaneità e tanta friulanità di poesia sia innestata su di un tronco straniero. E questa è somma lode per lo Zorutti.

Tuttavia, che lo Zorutti abbia cominciato un po' arcade, non v' ha dubbio. Se nessuno se ne è accorto è perchè le edizioni postume furono fatte senz' altro sulle raccolte curate dallo Zorutti in età matura — raccolta che naturalmente contengono la redazione definitiva — senza aver l' occhio ai *lunaris* dovesi trovano allo stato primitivo. Del resto un occhio esperto poteva accorgersene da certi frammenti di figure mitologiche, care agli anacreontici del secolo XVIII, emergenti qua e là dalla fresca ispirazione naturalistica, pur essa derivante (cfr. la mia memoria *un poeta dialettale friulano imitatore del Béranger*, inserita negli *Atti dell' Accad. di Udine*, s. III vol. XIV) dal sentimento idilliaco della natura gradito ai poeti della seconda metà del settecento.

Questo sentimento, ch' egli sentiva nell' anima, gli si presentava tuttavia, persuadendolo all' imitazione, sotto l' aspetto letterario, e quindi più o meno artificioso, negli scritti del Gesner, diffusissimi allora anche da noi e in quelli dei suoi imitatori; nelle imitazioni, se non nelle traduzioni, dal Thomson, dal Delille, dallo Zachariah ecc. che erano di moda, ma specialmente nella traduzione, che il Lamberti aveva fatto, di molte poesie del Meli, in dialetto veneziano. A queste aggiungansi le poesie ispirate al sentimento della natura, che il Lamberti stesso scriveva, e prima di lui, quelle che il senator Gritti avea scritto, e si avrà la storia *esterna* della poesia zoruttiana della natura. *Tutta* la storia, chè alla „ninfa gentile“ del Pindemonte, ricordata dal G. Loschi, non è da pensare, nè al romanticismo, cui il nostro Zorutti, come tutti sanno, faceva il viso dell' arme.

Che non sia da pensare al romanticismo nè alla „ninfa gentile“, possono esser prova le redazioni primitive di due poesie bellissime, nelle quali l' ispirazione naturalistica s' intreccia e si sposa con i vezzi della vecchia arcadia, e alla grazia nativa s' accoppia la personificazione psicomitologica cara agli anacreontici.

Ma il confronto delle due redazioni ci insegnerà qualche cosa di meglio: quali difficoltà dovesse superare lo Zorutti per giungere dalla falsità dell' Arcadia alla verità della sua poesia, e quindi quanto merito vi abbia; come egli fosse artista cosciente e non quale una leggenda lo finge, semplice accoglitore nel verso di quella poesia che sembra fluirgli da inconsapevole vena; e finalmente potremo ammirare una volta di più, da vicino, la bellezza delle sue poesie, che, senza l' aiuto del metodo storico sfugge a un esatta valutazione, e non si percepisce che come una dolcezza variata e composta di suono e di senso. Ragione questa per cui molti ammiratori dello Zorutti non osano metterlo accanto ai grandissimi poeti degli altri dialetti, giacchè non saprebbero poi giustificare criticamente il loro asserto.

A questi specialmente il confronto delle due redazioni non ispiacerà.

Nel *stroligh furlan pronostich par l' an 1821 di Pieri Zorutt* (Udin, Vendram), a pp. 35—37 e a p. 54—62 si trovano col titolo di *Primevere e Istat*, due poesie in quartine settenarie, che furono poi ristampate più volte col titolo di *Invit a Tunine e I bagns di Betine*.

La prima è una descrizione della primavera, che risveglia l' amore dei campi, e invita ad abbandonare la vita chiusa e affannosa della città.

Quest' invito il poeta rivolge per conto suo a *Tunine*, pastora.

A cavalot di zefiro
Plene il grumal di flors
Par dut spandint odors
La primevere è ca.

Nel *stroligh*, il *p* maiuscolo di primevere ci avverte che si tratta di una personificazione vera e propria, ma la personificazione ha un carattere popolare, che non ci lascia pensare a un' origine letteraria, lo Zorutti à fatto benissimo a conservarla.

Le varianti cominciano dalla seconda strofe.

Subit al nass il bocul,
E compariss la rose,
Che in ciere graziose
I fas un repeton.

Ma lo Zorutti rappresenta il principiar della primavera o la primavera avanzata? Qui si va dal bocciuolo non ancora spuntato alla rosa già spiegata. E che cos' è questa „ciere graziose“? Associare questi due termini in un dialetto è impossibile: già in italiano stona. L' ultima frase poi è un venezianismo della più bell' acqua, e ricorda troppo da vicino certi complimenti che i fiori fanno negli apologhi del Gritti.

Ma ecco la correzione:

Dal bocul jess la rose,
Fresche, ridind in ciere,
Salude primevere,
Jè prime a rindi onor.

Anche qui ci sarebbe da osservare che la frase „ridind in ciere“ non è proprio friulana, e che la rosa non è proprio la prima a rendere onore alla primavera; ma le correzioni sono notevolissime, e la strofe, nel suo complesso, è friulana. Seguono due strofi, veramente belle e senza pecca, quasi immutate.

Il passero non ha più *rubato*, il cuore alla sua bella, ma „becat“. Altra strofe immutata. Poi questa:

Morbit il rusignul
Al çhante l' ariete
Vicin 'e so polzete
Che ties contente il nid;

che poi ha snodato e resa agile con le varianti che ognuno può vedere nelle edizioni complete. Il *Macor* della strofe che segue (lo Zorutti pensava certo al Colloredo, di cui preparava allora

la seconda edizione) è diventato poi naturalmente Zef. Il ritornello della prima parte „Di primevere a l'ordin“ è nella redazione prima una strofe qualunque, posta dopo la 6.a strofe; il ritornello della 2.a parte „Anin Tunine in vile“ (le due parti sono la descrizione della primavera e l'invito), ha una variante: „la vite di citad — no jè vite par nò' era meno semplicemente „jè vite di preson.“ Così „o cenarlu in pàs“ della strofe che segue sostituisce più dolcemente „pararin vie la fan.“ Aggiunta è la bella strofe „Al riul, a la fontane.“ Notevoli i cambiamenti nelle due strofi seguenti. Erano:

E sul scuri de gnott
A confusion del luss
Butads parsore i scuss
Morfeo nus çhatarà.
Al prin çhantà del gial
L' aurore inghirlandade
Fra un nembo di rosade,
E ti darà il bon di.

Dove ognuno può osservare la preoccupazione arcadica di contrapporre un po' troppo marcatamente la vita campestre al lusso cittadino (io ripenso anche alle *stagioni* del Lamberti); il mitologico e poco opportuno Morfeo; la personificazione dell'aurora fatta in modo poco popolare, anche in causa di quel *nembo*. Veda chi vuole come lo Zorutti abbia corretto: meravigliosamente perchè semplicemente. Anche la strofetta seguente,

In çhapelutt di stranc
Vistude in *negligè*
Tu vegnaràs cun me
A fa grazios bochè,

la quale ricorda tanto i poeti dialettali veneziani, che si rimproveravano tra loro non solo i *sali* di questo o quel francese, ma anche le parole, è diventata friulana, pur restando delicata e graziosa. Tralascio il confronto con le strofi che seguono: noterò solo che in una i due amanti si contentano di cantare „al par di ogni pastor“ mentre prima volevano nientemeno che „movi invidie a Pan“! Anche due strofi aggiunte contribuiscono a trasformare lo spirito arcadico della poesia in ispirito popolare e friulano. Solo — oltre una certa intonazione arcadica, vaga, confusa — è rimasta, a tradire la prima concezione, una personificazione dell' Eco:

Fedel da la coline
Eco rispuindarà.

Ma nel Meli c'è altro che questo!

La seconda poesia narra di una moglie borghese, che si fa mandare ai bagni di Abano, per potervi far la civetta a suo modo, e che sul più bello, dal marito, che se n'è accorto, è richiamata. La redazione definitiva, impeccabile in quel suo svelto ed arguto succeder di quartine settenarie, dà l'impressione d'uno di quei decasillabi catulliani, ricamati con intento satirico su qualche avvenimento o carattere cittadino, che paiono anticipare, addolcito e diffuso in un anacreontismo biricchino, un epigramma di Marziale.

Comincia largamente, descrivendo l'estate, quasi voglia contrapporre, leggermente ironico, la tranquillità solenne alla vita campestre, alla smania di ritrovi della galante eroina; la quale prima troppo rusticamente si chiamava Tunine. Betine è un nome più adatto da una donnina borghese, elegante e capriciosetta. Della descrizione bellissima una sola strofe era diversa:

Nemi de çharestie
Al' uzze il ceselin
Voios il contadin
Di tirà a çhase il pan,

nella quale, troppo più che non bisogni per far risaltare il contrasto fra la vita *bella* dei campi e la *brutta* che conduce Betine, appare l'*avaro* colono. Ma nella correzione abbiamo il *pio* colono.

E comincia la narrazione, con parecchie varianti, tutte a vantaggio della friulanità, della spontaneità, della semplicità. Ne noterò una sola, per tutte.

La semplicissima strofe

. . . . a la sentenze mediche
Si adate vulintir
Svuarbat in so muir
A spindi fin che an dà,

era:

. . . . a la sentenze mediche
Affetuos pe' muir
Si adate vulintir
A spindi un pos di bez!

Dopo la 17.a strofe, una ne è stata omessa affatto inutile, e punto friulana d'espressione. Nella 18.a e 19.a si racconta, che andata in letto „la biele del Cormor“ non può addormentarsi pensando che domani „e larà in scene,“ e riuscitole finalmente, sogna „ce che à bramà il di“. Prima invece (si veda con quanta minore naturalezza!) si addormentava subito profondamente. Ma questo è il meno: nelle due strofi primitive c'era il solito Morfeo, spargitor di papaveri, e (perfino!) quegli Amorini usi a posarsi or sulle „nevi“ or sulle „rose“, or sull' „ebano“ ed or sull' „oro“ di tutte le belle del secolo XVIII, per entro le rime degli anacreontici, ed anche in quelle siciliane del Meli, tradotte dal Lamberti. Non sarebbe ormai da meravigliarsi che lo Zorutti facesse vegliare i sonni della sua bella da quei Silfi, che il Pope per primo sostituì nella poesia agli Amorini, e che per il suo tramite discesero giù fino all'ottocento, quando il Pignotti li faceva scorrazzare a bande per i canti della sua *Treccia donata*! Più innanzi, quando la bella scende al bagno, accompagnata dal cameriere „in *negligè* *dolcissim*“ (bel verso, efficace, ma meno realistico e adatto al dialetto di quell'altro „in camisin e cotule“, come più giù „passe *pour badiner*“ è migliore, ma meno conveniente in una poesia dialettale di „passe senza savè“) giunge lo Zorutti nella prima redazione, ed assomigliarla a Venere! e in una delle strofi migliori, più giù, avea scritto invece di „di gioldi e morosà, „per fa dei sclafs a Amor“, e invece di fingere di essere informato „da une *so spie*“, incarica di questo ufficio Cupido! Cupido proprio e non Amore, come anche più sotto. Le tre strofi „Si sinte... — Ma a dispiett... — femine...“ sono radicalmente mutate! Sfido! vi chiamava gli occhi „rufians de l'incostanze“, descriveva il cuore di lei „in belanze“, e quelli dei giovani accesi in „mute batazze“ intorno a lei troppo „d' amor te scuele esperte“, e „fie de l'incostanze“!! Ora è meraviglioso come lo Zorutti abbia potuto giungere da codesta bella roba alla naturalezza, alla semplicità e alla friulanità d'impressione e d'espressione della redazione definitiva: che io non ho citato, perchè tutti la hanno a mente. Nulla che ricordi codesto, nulla che impedisca di credere composte di getto, senza alzare la penna, senza correzioni, le 49 quartine. Delle quali molte sono bellissime e queste per lo più tra le immutate; ma l'insieme, da brutto che era, è diventato quasi perfetto; e si pensi che in questo genere di componimenti o si raggiunge la perfezione, almeno d'intonazione.

zione, di convenienza, d'armonia, d'omogeneità, o non si riesce a nulla. Una sola strofe è stata a mio avviso, mutata in peggio, la 40.a, nella quale prima Betine era descritta che „çhamine cul compass — Drete tan-che un pinell“, proprio come le donne alla passeggiata, nelle stampe del tempo. E un'altra strofe forse è stata male aggiunta: l'ultima, dove la morale è un po' banale.

Notevole è anche un componimento sulla miseria dei poeti in genere, componimento che lo Zorutti riducea un amato scherzo

sulla sua miseria personale. Finiva prima languidamente; ed ora termina con la bellissima strofe, in cui il poeta dice, che quando ha bisogno della fantasia, non la trova, poichè andato per il mondo in cerca di pane.

Altre fra le prime poesie dello Zorutti contengono notevoli varianti, ma in queste, ci pare, abbiamo colto il carattere e il significato di tutte; onde basterà.

BINDO CHIURLO.

❁ ❁ ❁ ❁ ❁ *Linguistica.* ❁ ❁ ❁ ❁ ❁

a) Bricciche etimol.

furní v.

= compire; ornare ecc.

v. Pirona 178.

Forme ladine (retorom):

Alton, Die lad. Idiome 215: *forni* = ornare; Gartner, Gred. Ma. 7 e 122: *furní* = indossare; Carigiet, Raetorom. Wb. 123: *furnir* = fornire, procurare; Pallioppi, Dizionari 303: *furnir, fojnir* = ornare, fornire ecc.;

vedi inoltre Diez 145-6; Zaccaria, L'elemento germanico nella lingua ital. 149; Boerio 253.

Ioppi 197: *furimegl* (anno 1394).

Le forme ital. e ladine furono finora fatte risalire direttamente all'ata. *frumjan* = far progredire, compire ecc. ecc. (cfr. Schade, Altdt Wb. 229); a torto, poichè il passaggio di *-rm-* ad *-rn-* è ignoto al ladino non meno che al toscano.

Esso s'incontra invece abbastanza di frequente in parlate provenzali contermini all'Italia. Qui sarà perciò da cercarsi la culla delle forme italiane e ladine. Il provenzale conosce tre riflessi del verbo germanico: *fromir, formir, fornir* (anche franc. ant. *formir, fornir*). All'ultima, e non direttamente al german. *frumjan*, sarà dunque da ricondursi l'ital. *fornire*, donde rimpollarono le forme ladine.

Furní è dunque un germoglio di una radice germanica, che, per giungere a noi, passò attraverso i due strati del provenzale e dell'italiano.

pacjúk, pacjòk s. m.

= melma, fango, mota ecc.

cfr. Pirona 279.

è una voce ignota agli altri ladini.

Schneller (Rom. Volksmua 166) trae la nostra voce dal ted. *Patsche* d'ugual significato. (Per la parola ted. vedi Grimm, Dt. Wb. VII. 1507; Heyne, Dt. Wb. II. 1106). A me sembra, ch'ei non abbia colto nel segno. Per spiegare la nostra voce, ci sono due vie: o è sorta da un onomatopeico *paçh, paçh*, al quale potrebbe risalire anche il verbo *paçhà* (cfr. il ted. *patschen* in Grimm VII. 1508) o è un venezianismo. Meglio di tutto sarà però l'ammettere un incrocio delle due vie.

Boerio, Diz. ven. 460 registra fra altro: *paçhiar* = mangiare assai; *paçhefo* = grasso, (infiltrato anche nel

friul.); *paçhion* = ghiottone (noto in Friuli e in Gardèna: cfr. Gartner, Gred. Ma. 140 *paçjón* = id.); *paçhiugo* = broda, poltiglia, mota; *paçhiugar, paçhiugada, paçhiugoso*, ecc. ecc.

Le forme ven. corrispondono alle italiane *pacchiare, pacchione* ecc. e risalgono ad un lat. volg. **patulare*, invece di *pabulare* = pascolare (cfr. Gröber, Archiv für lat. Lex. VI. 395).

Essendo che *paçhuc* è ignoto agli altri ladini e che il friul. è assunte dal ven., parecchie forme dello stesso tema è più che probabile che anch'esso non sia altro che il ven. *paçhiugo; paçhòc* poi non sarà altro che una variante con sfumatura onomatopeica alquanto diversa.

L'intromissione dell'onomatopeia sarà anzi necessaria per spiegare lo sviluppo dei significati.

Ital. *pacchiare* = ven. *paçhar* > friul. *paçhá* denotò dapprima *pascolare, pascersi, mangiare*, poi: *mangiare molto, con avidità, indi producendo rumore con la bocca*.

Quest'ultimo significato si generalizzò in *produrre il rumore paçh-paçh*, specialmente coi piedi, camminando per un luogo fangoso.

Da *paçhar* si derivò un sostant. *paçhugo* = la terra, ove si *paçha*, camminando; il fango ecc., donde *paçhugoso* ecc.

dištònt, istònt s. m.

= pezzo di terreno preso in affitto.

Della Bona (Analisi del dial. friul. nel Calendario dell'i. r. Società agraria di Gorizia 1849) e, dietro a lui, Pirona (Attenenze della lingua friul. ecc. 1859) fanno risalire questa voce, usata, per quanto mi sappia, solo in Friuli, al ted. *Bestand* (terreno coperto di bosco, ecc. ecc.), che nel bav.-austr. suona *Pestont*.

Questo etimo non calza nè per la forma, nè per il significato.

La nostra voce sarà d'origine latina e da spiegarsi così:

per analogia di *tendo-tetendi-tentum* e simili *tundo* (tagliare, mieter ecc.) variante di *tondeo* nella parlata dei campagnuoli (cfr. Georges II, 2825), poteva dare **tuntum; *distuntus (campus)* = prezzo di terreno tagliato fuori, ecc. quadra a pennello per la nostra voce.

istònt presenta aferesi di *d*, avvenuta probabilmente per immistione di *de*.

la seconda edizione) è diventato poi naturalmente Zef. Il ritornello della prima parte „Di primevere a l'ordin“ è nella redazione prima una strofe qualunque, posta dopo la 6.a strofe; il ritornello della 2.a parte „Anin Tunine in vile“ (le due parti sono la descrizione della primavera e l'invito), ha una variante: „la vite di citad — no jè vite par nò' era meno semplicemente „jè vite di preson.“ Così „o cenarin in pàs“ della strofe che segue sostituisce più dolcemente „pararin vie la fan.“ Aggiunta è la bella strofe „Al riul, a la fontane.“ Notevoli i cambiamenti nelle due strofi seguenti. Erano:

E sul scuri de gnott
A confusion del luss
Butads parsore i scuss
Morfeo nus çhatarà.
Al prin çhantà del gial
L' aurore inghirlandade
Fra un nembo di rosade,
E ti darà il bon di.

Dove ognuno può osservare la preoccupazione arcadica di contrapporre un po' troppo marcatamente la vita campestre al lusso cittadino (io ripenso anche alle *stagioni* del Lamberti); il mitologico e poco opportuno Morfeo; la personificazione dell'aurora fatta in modo poco popolare, anche in causa di quel *nembo*. Veda chi vuole come lo Zorutti abbia corretto: meravigliosamente perchè semplicemente. Anche la strofetta seguente,

In çhapelutt di stranc
Vistude in *negligè*
Tu vegnaràs cun me
A fa grazios bochè,

la quale ricorda tanto i poeti dialettali veneziani, che si rimproveravano tra loro non solo i *sall* di questo o quel francese, ma anche le parole, è diventata friulana, pur restando delicata e graziosa. Tralascio il confronto con le strofi che seguono: noterò solo che in una i due amanti si contentano di cantare „al par di ogni pastor“ mentre prima volevano nientemeno che „movi invidie a Pan“! Anche due strofi aggiunte contribuiscono a trasformare lo spirito arcadico della poesia in ispirito popolare e friulano. Solo — oltre una certa intonazione arcadica, vaga, confusa — è rimasta, a tradire la prima concezione, una personificazione dell' Eco:

Fedel da la coline
Eco rispuindarà.

Ma nel Meli c'è altro che questo!

* * *

La seconda poesia narra di una moglie borghese, che si fa mandare ai bagni di Abano, per potervi far la civetta a suo modo, e che sul più bello, dal marito, che se n'è accorto, è richiamata. La redazione definitiva, impeccabile in quel suo svelto ed arguto succeder di quartine settenarie, dà l'impressione d'uno di quei decasillabi catulliani, ricamati con intento satirico su qualche avvenimento o carattere cittadino, che paiono anticipare, addolcito e diffuso in un anacreontismo biricchino, un epigramma di Marziale.

Comincia largamente, descrivendo l'estate, quasi voglia contrapporre, leggermente ironico, la tranquillità solenne alla vita campestre, alla smania di ritrovi della galante eroina; la quale prima troppo rusticamente si chiamava Tunine. Betine è un nome più adatto da una dominna borghese, elegante e capriciosetta. Della descrizione bellissima una sola strofe era diversa:

Nemi de çharestie
Al' uzze il ceselin
Voios il contadin
Di tirà a çhase il pan,

nella quale, troppo più che non bisogni per far risaltare il contrasto fra la vita *bella* dei campi e la *brutta* che conduce Betine, appare l'*avar* colono. Ma nella correzione abbiamo il *pio* colono.

E comincia la narrazione, con parecchie varianti, tutte a vantaggio della friulanità, della spontaneità, della semplicità. Ne noterò una sola, per tutte.

La semplicissima strofe

. . . . a la sentenze mediche
Si adate vulintir
Svuarbat in so muir
A spindi fin che an dà,

era:

. . . . a la sentenze mediche
Affetuos pe' muir
Si adate vulintir
A spindi un pos di bez!

Dopo la 17.a strofe, una ne è stata omessa affatto inutile, e punto friulana d'espressione. Nella 18.a e 19.a si racconta, che andata in letto „la biele del Cormor“ non può addormentarsi pensando che domani „e larà in scene,“ e riuscitole finalmente, sogna „ce che à bramà il di“. Prima invece (si veda con quanta minore naturalezza!) si addormentava subito profondamente. Ma questo è il meno: nelle due strofi primitive c'era il solito Morfeo, spargitor di papaveri, e (perfino!) quegli Amorini usi a posarsi or sulle „nevi“ or sulle „rose“, or sull' „ebano“ ed or sull' „oro“ di tutte le belle del secolo XVIII, per entro le rime degli anacreontici, ed anche in quelle siciliane del Meli, tradotte dal Lamberti. Non sarebbe ormai da meravigliarsi che lo Zorutti facesse vegliare i sonni della sua bella da quei Silfi, che il Pope per primo sostituì nella poesia agli Amorini, e che per il suo tramite discesero giù fino all'ottocento, quando il Pignotti li faceva scorrazzare a bande per i canti della sua *Treccia donata*! Più innanzi, quando la bella scende al bagno, accompagnata dal cameriere „in *negligè* *dolcissim*“ (bel verso, efficace, ma meno realistico e adatto al dialetto di quell'altro „in camisin e cotule“, come più giù „passe *pour badiner*“ è migliore, ma meno conveniente in una poesia dialettale di „passe senza *savê*“) giunge lo Zorutti nella prima redazione, ed assomigliarla a Venere! e in una delle strofi migliori, più giù, avea scritto invece di „di gioldi e morosà, „per fa dei sciafs a Amor“, e invece di fingere di essere informato „da une *so spie*“, incarica di questo ufficio Cupido! Cupido proprio e non Amore, come anche più sotto. Le tre strofi „Si sinte... — Ma a dispiett... — femine...“ sono radicalmente mutate! Sfido! vi chiamava gli occhi „*rufians de l'incostanze*“, descriveva il cuore di lei „in *belanze*“, e quelli dei giovani accesi in „*mute bataizze*“ intorno a lei troppo „d' amor te *suele esperte*“, e „*fie de l'incostanze*“!! Ora è meraviglioso come lo Zorutti abbia potuto giungere da codesta bella roba alla naturalezza, alla semplicità e alla friulanità d'impressione e d'espressione della redazione definitiva: che io non ho citato, perchè tutti la hanno a mente. Nulla che ricordi codesto, nulla che impedisca di credere composte di getto, senza alzare la penna, senza correzioni, le 49 quartine. Delle quali molte sono bellissime e queste per lo più tra le immutate; ma l'insieme, da brutto che era, è diventato quasi perfetto; e si pensi che in questo genere di componimenti o si raggiunge la perfezione, almeno d'intona-

zione, di convenienza, d'armonia, d'omogeneità, o non si riesce a nulla. Una sola strofe è stata a mio avviso, mutata in peggio, la 40.a, nella quale prima Betine era descritta che „çhamine cul compass — Drete tan-che un pinell“, proprio come le donne alla passeggiata, nelle stampe del tempo. E un'altra strofe forse è stata male aggiunta: l'ultima, dove la morale è un po' banale.

Notevole è anche un componimentino sulla miseria dei poeti in genere, componimentino che lo Zorutti riducea un amato scherzo

sulla sua miseria personale. Finiva prima languidamente; ed ora termina con la bellissima strofe, in cui il poeta dice, che quando ha bisogno della fantasia, non la trova, poiché andato per il mondo in cerca di pane.

Altre fra le prime poesie dello Zorutti contengono notevoli varianti, ma in queste, ci pare, abbiamo colto il carattere e il significato di tutte; onde basterà.

BINDO CHIURLO.

❁ ❁ ❁ ❁ ❁ *Linguistica.* ❁ ❁ ❁ ❁ ❁

a) Bricciche etimol.

furní v.

= compire; ornare ecc.

v. Pirona 178.

Forme ladine (retorom):

Alton, Die lad. Idiome 215: *forni* = ornare; Gartner, Gred. Ma. 7 e 122: *furni* = indossare; Carigiet, Raetorom. Wb. 123: *furnir* = fornire, procurare; Pallioppi, Dizionari 303: *furnir, foirnir* = ornare, fornire ecc.;

vedi inoltre Diez 145-6; Zaccaria, L'elemento germanico nella lingua ital. 149; Boerio 253.

Ioppi 197: *furimegl* (anno 1394).

Le forme ital. e ladine furono finora fatte risalire direttamente all'ata. *frumjan* = far progredire, compire ecc. ecc. (cfr. Schade, Altdt Wb. 229); a torto, poiché il passaggio di *-rm-* ad *-rn-* è ignoto al ladino non meno che al toscano.

Esso s'incontra invece abbastanza di frequente in parlate provenzali contermini all'Italia. Qui sarà perciò da cercarsi la culla delle forme italiane e ladine. Il provenzale conosce tre riflessi del verbo germanico: *fromir, formir, fornir* (anche franc. ant. *formir, fornir*). All'ultima, e non direttamente al german. *frumjan*, sarà dunque da ricondursi l'ital. *fornire*, donde rimpollarono le forme ladine.

Furní è dunque un germoglio di una radice germanica, che, per giungere a noi, passò attraverso i due strati del provenzale e dell'italiano.

pacjúk, pacjòk s. m.

= melma, fango, mota ecc.

cfr. Pirona 279.

è una voce ignota agli altri ladini.

Schneller (Rom. Volksmua 166) trae la nostra voce dal ted. *Patsche* d'ugual significato. (Per la parola ted. vedi Grimm, Dt. Wb. VII. 1507; Heyne, Dt. Wb. II. 1106). A me sembra, ch'ei non abbia colto nel segno. Per spiegare la nostra voce, ci sono due vie: o è sorta da un onomatopeico *paçh, paçh*, al quale potrebbe risalire anche il verbo *paçhà* (cfr. il ted. *patschen* in Grimm VII. 1508) o è un venezianismo. Meglio di tutto sarà però l'ammettere un incrocio delle due vie.

Boerio, Diz. ven. 460 registra fra altro: *paçhiar* = mangiare assai; *paçhefo* = grasso, (infiltrato anche nel

friul!); *paçhion* = ghiottone (noto in Friuli e in Gardèna: cfr. Gartner, Gred. Ma. 140 *paçjón* = id.); *paçhiugo* = broda, poltiglia, mota; *paçhiugar, paçhiugada, paçhiugoso*, ecc. ecc.

Le forme ven. corrispondono alle italiane *pacchiare, pacchione* ecc. e risalgono ad un lat. volg. **patulare*, invece di *pabulare* = pascolare (cfr. Gröber, Archiv für lat. Lex. VI. 395).

Essendo che *paçhúc* è ignoto agli altri ladini e che il friul. à assunte dal ven., parecchie forme dello stesso tema è più che probabile che anch'esso non sia altro che il ven. *paçhiugo*; *paçhòc* poi non sarà altro che una variante con sfumatura onomatopeica alquanto diversa.

L'intromissione dell'onomatopeia sarà anzi necessaria per spiegare lo sviluppo dei significati.

Ital. *pacchiare* = ven. *paçhar* > frl. *paçhà* denotò dapprima *pascolare, pascersi, mangiare*, poi: *mangiare molto, con avidità, indi producendo rumore con la bocca*.

Quest'ultimo significato si generalizzò in *produrre il rumore paçh-paçh*, specialmente coi piedi, camminando per un luogo fangoso.

Da *paçhar* si derivò un sostant. *paçhugo* = la terra, ove si *paçha*, camminando; il fango ecc., donde *paçhugoso* ecc.

distònt, istont s. m.

= pezzo di terreno preso in affitto.

Della Bona (Analisi del dial. friul. nel Calendario dell'i. r. Società agraria di Gorizia 1849) e, dietro a lui, Pirona (Attenenze della lingua friul. ecc. 1859) fanno risalire questa voce, usata, per quanto mi sappia, solo in Friuli, al ted. *Bestand* (terreno coperto di bosco, ecc. ecc.), che nel bav.-austr. suona *Pestont*.

Questo etimo non calza né per la forma, né per il significato.

La nostra voce sarà d'origine latina e da spiegarsi così:

per analogia di *tendo-tetendi-tentum* e simili *tundo* (tagliare, mietere ecc.) variante di *tondeo* nella parlata dei campagnuoli (cfr. Georges II, 2825), poteva dare **tuntum*; **distuntus (campus)* = prezzo di terreno tagliato fuori, ecc. quadra a pennello per la nostra voce.

istont presenta aferesi di *d*, avvenuta probabilmente per immistione di *de*.

zblácja s. f.

=biacca.

v. Pirona 228 e 352.

Trovo solo nel Dizionario del Pallioppi (639) *sbiacča* = id., d' evidente importazione italiana.Boerio, Diz. ven. 608: *sbiaca* = ds.Bruckner (Charakt. d. germ. Elem. 20) fa risalire la voce ital. ad un longob. **blaihha* = ata. *beih* < tmod. *bleich* = pallido.

L' etimo è errato.

A base di *biacca* sarà da porsi longob. *blahha* = ata. *blah* = atm. *blach* = luccicante, lucido; grigio chiaro.

I friulani avranno assunto questo elemento germanico, indirettamente, dall' italiano.

riviélusasi, secondo informazioni fornitemi dal sig. Giovanni Tuzet d'Aquileia, nella frase: *fâ riviél* ribellarsi; *riviél* rispecchia a pennello un lat. **rebellum*.

Pirona non conosce questa voce.

śoródiu agg.dicesi specialmente per denotare il pollame *d' ultin cof*, p. e. *díndis sorodinis*.E' evidente, che si tratta del lat. *serotinus* (der. di *serus* = tardo).L' *o* protonico devesi alla forza assimilativa della vocale tonica.

Nel Pirona non si fa menzione di questa parola.

korédo s. m.

=corredo,

è uno dei nostri tanti venezianismi, che s' usa far risalire ad un ibrido connubio del lat. *cum* (con) e del got. **réths*, *rédís* = atmod. *Rat* (cfr. *Vorrat* = provvigione ecc.).

cfr. Diez 265; Bruckner, Charakt. 9; Thurneysen Keltoromanisches 76; Mackel, Die germ. Elem. in der frz. und. prov. Sprache 85 seg; Meyer-Lübke, Jahresbericht VI, 1, 173.

Poco convinto, di tale spiegazione, cercai di venirne a capo per altra via.

Accanto a *exheredare* e *disheredare* si può con moltissima probabilità supporre che il latino usasse anche il contrario, cioè **con-heredare*, donde risulterebbe l' it. *corredare*. Dal verbo poi si poteva senza difficoltà trarre un sost. *corredo*.**b) Riflessi dell' o chiuso nel sonziaco.**E' noto, che l' *o* chiuso (lo segnerò *ó*) del latino volgare rispecchia l' *o* lungo e l' *u* breve del latino classico.Nessuno ancora fissò con precisione i riflessi dell' *ó* volgare nel friulano. Fa quindi d' uopo di riempire la lacuna.

Mi sia permesso di riassumere qui, in breve, un capitolo d' uno studio che, speriamo, fra non molto uscirà a stampa.

Non terrò conto che del sonziaco, pel momento.

Denonimo *sonziaco* quella parlata friulana che s' usa all' Isonzo, da Gorizia ad Aquileia, e, per diverse ragioni, sta a sè.

Non è qui il luogo di caratterizzare più da vicino questa parlata. Lo farò a tempo e luogo. Devo però premettere, che le norme fissate più sotto sono da prendersi „cum grano salis“ per il sonziaco superiore (Gradisca-Farra-Gorizia). Qui le vocali che chiamerò chiuse od aperte anno sfumature diverse, sono cioè — in generale — alquanto meno chiuse, rispettivamente più aperte che nell' inferiore. Ma le norme anno valore anche pel sonz. sup., sempre però relativamente.

I) Ossitoni (sonz.)a) *ó* scoperta si apre in *ò* (meno aperto dell' *ò* italiano)*nò* < *nôn*; *bò* < *bôs* (bue);*tò* < *tuus*; *śò* < *suus*.I pronomi personali *nó* < *nôs*, *vó* < *vôs* anno *ó* invece di *ò* per proclisia.b) *ó* in sillaba aperta resta *ó*:*ór* < *órum*, *vós* < *vôce(m)*, *-ós* < *ósus*: per e.*źvergonzoś* < *verecundiosus*, *kót* < *cote(m)*, *śól*< *sólus*; *flór* < *flôre(m)*, *nón* < *nômen*, ecc. ecc.*lóf* < *lupus*, *krós* < *cruce(m)*, *ióf* < *jugum*, ecc. ecc.c) *ó* in sillaba chiusa s' apre in *ò*:*pòs* < *puteus*, *ròt* < *ruptus*, *kòlm* < *culmen*, *lòšk*< *luscus*, *śòt* < *subtus*, *fòlk* < *fulgur*, *śòrt* < *sur-**dus*, *ònt* (burro) < *unctu(m)*, *ròś* < *russus*, ecc. ecc.;*kòrt* < *cohorte(m)*, *prònt* < *promptus*, ecc. ecc.**II) Parossitoni (sonz.)**Tanto in sillaba aperta quanto in sillaba chiusa l' *ó* del lat. volg. s' apre in *ò*:*zòviu* < *juvenis*, *zòva* < *juvat*, *kòva* < *cubat*,*tònia* < *tunica*, *zònta* < *juncta*, *śònza* < *axungia*,*zòra* *) < *supra*, *fòti* < *futuere*, *gòta* < *gutta*,*bòcja* < *bucca*, *òrna urna* (l' ital. *urna* è un latin-nismo!), *-òza* < *osa*, p. e. *tenyòza* < *tineosa*, ecc. ecc.;*òrli* < *orulu(m)*, (anche *òrli* per influsso di*ór*). *konyòsi* < *cognoscere*, ecc. ecc.

Riassumendo:

l' *ó* del lat. volg. si apre sempre in *ò*, tranne in ossitoni, quando si trova in sillaba aperta (nel lat.)I *turbamenti* sono pochi e di poca entità. Si tratta per lo più di parole dotte o importate o di influssi sintattici.**Evoluzione condizionata.**L' *ó* del lat. volg. si oscura in *u* davanti al nesso *ny* in posizione ossitonica:*pugnus* dà anzitutto un sonz. *puny*; dal suono palatale germoglia poi un *j* che precede il *ny*, onde *púju*; indi, con spostamento d' accento, *puju*. Tanto*) Il *z* invece di *s* è da spiegarsi da *dizora* < *desupra*! Indi anche *par zora*.

puny, quanto **púin** e **púin** sono forme che s'incontrano nel sonziaco.

Da **dulcidoneu(m)* (vedi „Nuove Pagine“ I, 35), passando per **dulsidúny**, si arriva ad un **(dul)sudúin**.

Il lat. *tolleo-onis* (manovella) avrà assunto, per analogia, la desinenza *-oneus*, tramutandosi in **tollo-*

neus, forma richiesta dal friul. **tulúin** d'ugual significato.

5 dicembre 1907.

(Continua).

Ugo Pellis

NADAL.

Mi recuardi anchemò di chel presépio
che m' al faseve, co eri frut, miò pari;
mi recuardi i pastors, che done mari
duçh i agns mi faseve di peçot.

Èrin grançh chei pastors, tant che ûr rivave
il cuel e il çhav parsore de' stalute,
là che al stave un bambin te' grepiute
puaret, sence une gambe e cussi crôt!...

L' ere Macor cul sivilot e al ere
Bernard cul çhan che a fâ la uàrdie al stave;
Martin cul so violin che nol sunave,
e doi tre altris che non vèvin nom.

Erode, t' un çhanton, pi alt de' çhase
e lis pioris pi grandis de' vaçhute;
i res che làvin vie cu la fiacute,
ogni doi dis un pass, par un stradon.

Ramaçç di pin pel bosc lavi a robâ-ju
o là di un sior o ben tel cimiteri.
Ma eri content. — Oh, ce content che 'o eri! —
di stâ a çhalâ chel miò presepiut.....

Mi recuardi anchemò la pastorele
che s'è çhantave vie pe' gnot serene;
mi recuardi anchemò che' lune plene,
co si lave a madins par chel frescut.

Plâdinis plenis di bon vin cul vueli.....
e il pan rustid, ce ben che m' al recuardi,
rustid sul nadalut che al veve di ardi
dute la gnot! — Ce biel, ce biel Nadal!

Pàssin i agns, passe la poesie
di chei bieî dis; e altri no nus reste
che il recuard di che' biele e çhare fieste...
Oh, ce tançh agn che no l'è plui Nadal!...

Decèmbar 1907.

Gin di Alturis.

XV. CENTENARIO

della morte di San Cromazio, arcivescovo di Aquileia.

(407—1907)

Massimo, dopo aver usurpato il potere sulle Gallie (383), desideroso di stendere il suo dominio su tutto l'Occidente, valicò le Alpi e senza alcuna difficoltà s'impossessò di Milano e di tutta l'Italia. Il legittimo imperatore Valentiniano II essendo ancora in tenera età, si rifugiò colla madre Faustina in Aquileia e poi presso Teodosio Magno imperatore dell'Oriente impetrando aiuto. Questi raccolto un esercito di Goti, Alani e Unni andò incontro all'esercito gallo-germanico di Massimo e lo battè vicino a Pettovio (388). Teodosio cinse quindi d'assedio Aquileia, dove Massimo si era rifugiato. Non durò molto questo assedio, perchè questi fu tradito dai propri soldati e dato in mano dei Teodosiani, i quali lo decollarono e gettarono il suo corpo nel Natisone ¹⁾

che allora lambiva le mura d'Aquileia. Teodosio entrò quindi trionfante nella città, donde poi partì alla volta di Milano.

A questi fatti avvenuti nell'anno 388 d. C. si connette l'elezione e la consacrazione di Cromazio arcivescovo di Aquileia, come possiamo dedurre da un passo della vita di S. Ambrogio arcivescovo di Milano, scritta dal diacono Paolino. „*Extincto Maximo, scrive egli, posito Theodosio Imperatore Mediolani, Ambrosio vero episcopo constituto Aquilejæ* ecc.“ ¹⁾ Perchè Ambrogio erasi recato ad Aquileia, mentre la sua presenza era sì necessaria a Milano, trovandosi ivi l'imperatore Teodosio? La causa fu secondo il Baronio ²⁾ (sentenza che il De Rubeis ³⁾ di-

¹⁾ Plinius, lib. XXII. 18. „*Natisso cum Turro prae-fluentes Aquileiam coloniam.*“ cfr. Ammiano Marcellino lib. XXI. cap. 11 e 12, ove descrive l'assedio di Aquileia nel 351 d. C.

¹⁾ Paulinus-Ambrosii vita, cap. XXII.

²⁾ C. Baronius - Annales ecclesiastici, ad a 388, § 85.

³⁾ De Rubeis - Monumenta Eccl. Aquil. cap. X.

fende bene contro il Fontanini¹⁾ la consacrazione del arcivescovo Cromazio, seguito immediatamente a S. Valeriano (361—388).

Era uso antico²⁾ che i vescovi di Milano e di Aquileia si consacrassero a vicenda; perciò Ambrogio saputo appena della morte di Valeriano avvenuta (come si deduce da ben 18 Martirologi manoscritti) ai 26 di novembre (388), partì per Aquileia ove ordinò Cromazio ancora nello stesso anno o più probabilmente al principio del 389.

Cromazio era cittadino d' Aquileia,³⁾ ove era nato e viveva con la madre, le sorelle e il fratello Eusebio⁴⁾. I due fratelli, esimi per la loro pietà e per l'intelligenza non comune, si dedicarono al ministero ecclesiastico. Nel 381, fatto già prete, prende parte al Consiglio Aquileiese convocato da Valeriano per opporsi all' invadente Arianismo e vi mostra il suo acume e la sua dottrina.⁵⁾

Questa prova della sua fede ortodossa gli valse la stima e l'amicizia dei più cospicui personaggi di quel tempo, la quale aumentò di molto, dopo che gli Aquileiesi conoscendo i suoi pregi ed i suoi meriti, lo elessero a reggere le sorti del vasto Arcivescovado⁶⁾. Era amicissimo di Eliodoro, vescovo di Altino, di Ambrogio, di Rufino e di Girolamo, i quali si stimavano felici di poter dedicare le loro opere „al più santo e più dotto fra i vescovi“ come gli scrive Girolamo⁷⁾. Amantissimo dello studio della sacra Scrittura, fu lui che colle sue esortazioni indusse l' eruditissimo S. Girolamo a tradurre in latino i libri sacri degli Ebrei.

A Rufino era stretto con vincoli d'intima amicizia, onde gli spiacque assai, quando lo vide intricato nella violente polemica con Girolamo causata dalla traduzione del libro: *De Principiis* di Origene, fatta da Rufino nel 397 mentre si trovava a Roma. Amante della pace e della concordia usò ogni mezzo per por fine alle contese fra due uomini così insigni, a lui parimenti cari. Ammonì Girolamo per lettera, onde desistesse da ulteriori attacchi contro Rufino; a questo poi ordinò di tradurre dal greco la *Storia ecclesiastica* di Eusebio, ciò che egli fece ben volentieri, aggiungendovi ancora due libri nuovi. Indi tradusse, a suo consiglio, 26 *Omellie* di Origene e dedicò ambidue i lavori a Cromazio. In questo modo colla sua autorità e colla sua avvedutezza ricondusse la pace fra i due contendenti.

Un'altra prova dell'autorità che godeva, ce la diede nella questione di S. Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, il quale era stato condannato all'esilio da Arcadio imperatore

dell'Oriente per istigazione dell'imperatrice Eudoxia, cui non andavano a genio le invettive del santo vescovo contro la corruzione e il lusso nella Corte (403). Cromazio scrisse allora una lettera in sua difesa ad Onorio imperatore dell'Occidente, il quale la mandò assieme a una del Pontefice Innocenzo I al fratello (405). Saputo questo tratto di amicizia, il Crisostomo gli scrisse dall'esilio una splendida lettera di ringraziamento (406).

Mancandoci documenti sicuri è difficile a decidere, quando sia morto Cromazio, sicchè gli storici sono molto discordi su questo punto. Chi mette la sua morte nell'anno 406,¹⁾ chi nel 407²⁾, chi nel 407 o 408³⁾, Arrigo Palladio⁴⁾ lo fa vivere fino al 413.

Quest'ultima sentenza, priva di ogni fondamento e molto arbitraria, non merita di venir presa in considerazione.

L'argomento con cui tanto il De Rubeis, quanto il Fontanini cercano di dimostrare l'anno della morte è desunto da una lettera di Paolino vescovo di Nola scritta a Rufino, nella quale dice: „*Num vos aestu sollicitudinis et incerto morarum Romam peti judicatis*“⁵⁾ Quale era la ragione di quelle cure e di quell'incertezza? D'una parte la morte di Cromazio, cui venerava come un padre, dall'altra l'imminente invasione di Alarico, il quale con una numerosa schiera di Alani e di Vandali minacciava di piombare sopra Aquileia.

Rufino era tanto affezionato a Cromazio, che non l'avrebbe abbandonato mai. Morto lui Aquileia non aveva più alcuna attrazione per lui, sicchè pensava già di far ritorno alle solitudini della Palestina, ma non sapeva mai decidersi, finchè non venne a levarlo da quest'incertezza il pericolo della invasione dei barbari; ond'è ch'egli senza attenderli partì per Roma (408).

Basandoci dunque su questo fatto psicologico si potrebbe forse concludere che Cromazio sia morto verso la fine del 407 o sul principio del 408⁶⁾, dopo 18 anni e alcuni mesi di regno, stando a quello che scrivono Dandolo nella *Cronica* e Giovanni Candido⁷⁾. La chiesa lo noverò già in antico nel numero dei santi e fa memoria di lui ai 2 dicembre.

Cromazio non era soltanto un santo vescovo, ma viene messo pure fra gli scrittori ecclesiastici. Di lui ci resta un *Sermone sopra le otto beatitudini*, tenuto ad Aquileia in occasione di un mercato, e poi *17 trattati sul Vangelo di S. Matteo* (capo III. 15—17. capo V e VI). Smarriti andarono i trattati sopra il 1.o, 2.o e 4.o e forse sopra tutti gli altri capitoli di Matteo, inoltre molte lettere.

Lo stile non è nè sublime nè volgare, ma bensì piano, appropriato, semplice e dignitoso, come s'addice a un vescovo, che parla al suo popolo. La lingua non pretende ad eleganza classica, pure è scelta, nitida e corretta.

Questi trattati contengono preziosissime osservazioni morali e teologiche, spiegazioni e commenti originali ed eruditi, perciò bene a ragione Cromazio si merita il titolo di *Padre della Chiesa*.

Igino Valdemarin.

1) J. Fontaninus - *Historia literaria aquil.* lib. III. cap. 3, § 2, ove cerca di dimostrare interpretando falsamente il passo di Paolino, che Ambrogio non potè consacrare Cromazio e perciò pone la Morte di Valeriano nel 386 e la consacrazione di Cromazio al principio del 387. Opinione seguita dal Liruti nelle „*Notizie dei letterati dei Friuli*.“

2) Ciò appare da una lettera che il P. Pelagio I scrisse a Narsete nel 567, nella quale dice: „*Is mos antiquus fuit, ut pro longinquitate vel difficultate itineris ab Apostolico onerosum illis fuerat ordinari, ipsi se invicem Mediolanensis et Aquilejensis ordinarie Episcopos debuissent.*“

3) S. Girolamo Ep. XLIII scrive ai due fratelli: „*per vos ab urbe vestra triani quondam dogmatis virus exclusum est.*“

4) Braida. — S. Chromatii ep. aq. scripta II. ed. pag. XIV ss. dimostra che Eusebio era vescovo di Bologna.

5) Opera S. Ambrosi, ed. Maurina. Tom II. col. 798 § 43 e col. 800 § 51.

6) Da una lettera sinodale al P. Damaso appare che i diritti metropolitani dell'arcivescovo si stendevano su tutti i vescovi dell'Istria, del Norico, della Pannonia e della Venezia, inoltre sui vescovi di Corno, Sirmio e Augusta.

7) Hieronymus - in Praef. ad Paralip.

1) Fontaninus op. cit. e De Rubeis: de Rufino,

2) Tillemont: *Memoires pour l'histoire sacre*, Tomo VIII, pag. 401 ss. e Ughelli: *Italia sacra*.

3) De Rubeis: *Mon. Eccl. Aq. e Dissertationes var. erud.*

4) Palladio: *Rerum forojul.* Udine, 1659 pag. 178.

5) Paulinus Nolanus. Ep. XLVI.

6) Diversi Martirologi antichi segnano la sua morte ai 2 dicembre, per cui è più probabile l'anno 407.

7) Jo. Candidus: *Commentaria Aquil.* lib. II. pag. IX. Venezia 1521.

IL FARI VINÇH AGN PI ZOVIN!

(legende furlane).

Al jere 'l limbo! no si viodeve a un pass di distance! e une sarene pas, un silenzi di cimiteri al regnave pe' vile.

Lis çhasis 'e jerin za duti' siaradis e la jnt runceave di gust dopo des fadiis de zornade.

In-t' une sole çhasute, là sù insomp del paiis, si viodeve ançhimò un frighinin di lusòr e si sintive di cuand in cuand a bâti il marçhell sul incuin.

Là drenti 'e lèrin i tre viandants, duçh acanats dal lung viaz, e domandàrin un çhantonutt par polsà la gnott.

Il fari, che al jere une buine persone, che faseve vulintir la caretad, se mai al podeve, ur disè:

„Çharis li mes personis, ò no puèss ufrius altri, che chest çhantonutt culi in fusine; seso contets di stâ, stait, se no amis come prime.“

„O, nus baste, nus baste! o vin ançhemo masse, o no pritindin un jett di plume, o sin za usàts a durmî par tiare, magari cussi no!“ — disè un di lor. — E si distiràrin su lis pieris.

Tel doman di matine, cuanche 'l soreli al comen-zave za a cimiâ fra lis verdis montagnis del nestri biell Friul, i tre viandants, che jèrin il Signor, S. Pieri e S. Zuan, si metèrin a çacarâ cul fari. Il Signor al capî dai siei discors, che chest omp al doveva ravorâ dî e gnott par podê sustignî la famèe e par chest j domandâ se al foss content di sei vinçh agn pi zovin.

„Cun dutt il cûr e l' anime — rispuindè l' artesan, — ostarie! almanco dopo o mantegnaress la me jnt un po' miej di cumò!“

„Dunçe, za che ses content, montait sul fogolar e scrufaivit sore des boris!“

Il fari nol' ere une persone di lassâ-si çhòli pal cul di duçh, no ere un pôr uèu, un pôr beuc, un pôr orgnân, al saveve che lis boris 'e scotin, ma, viodind in lui une persone tant amabil e simpatiche, al si çhapà sù e al si scrufa parsore.

Ditt-e-fatt al doventà come muart; alore il Signor

j dè cun t' un marçhell tant grand, che al podeve apene alzâ-lu, un cuatri colps pal çhav e daspò lu buttà par tiare.

Subit dopo il fari 'l dè un slanz e al jevà in pins, blanc e ross come un miluz, cun' t-une biele zàzzere in çhav e snell e ghjiard a tan-che un pujeri, infatti, come vinçh agn prime. D' in prin lui al crodeve di sei in-t' un âtri mond; dutt j pareve plui zovin, dutt pi gnûv e 'l jere cuasi imbambinit, per chest il Signor lu binidî ançhemo une volte e po' al lè vie pai siei fats assieme ai doi amigos.

Partits che fòrin al corè in cusine, content come une pasche, e j contà a la so jnt il fatt come c' al stave.

So fi, che 'l doveva vènd un trente agn passads za, no 'l podè gloti cheste chòsse, di viódi-si cioè veçho come 'l pari.

„Pari — j dise alore — vo sigur savess cimut che chest omp us à fatt pi zovin, fasèmit ançe mi, dunçe.“

„Po' si-o, fi, anin là in fusine, che ti farai di cuindis agn!“

Sigur dal so fat, il pari lu çhapa e lu metè, senza nissun pinsîr, sore des boris, propit come che al veve fatt di lui il Signor.

Ma subit dopo il fi al si metè a berlâ: „aiut, aiut pari, tiraimit jù ca, mi brusi“, il pari no savind ce fâ altri, lu lassà a li implantat sore des boris a sçhal-dâssi il cul e ur corè daur ai tre viandants, ur contà ce che al jere sucedut e ju preà che j salvassin chel pôr fi, che 'l è là sulis boris e che 'l patiss penis d' unfiar.

Il Signor alore al mandà S. Pieri indaur, e lu salvà, e par çhastic no j lu fè vinçh agn', ma nome dis pi zovin di chell che 'l jere.

2 di otubar 07.

Tunin Vilote.



I manoscritti del card. GIOVANNI DELFINO

patriarca d' Aquileia.

Dei tre Dolfin, che per oltre un secolo (1657-1761) ressero il patriarcato d' Aquileia, il primo, card. Giovanni, fu più letterato e filosofo che vescovo; il secondo, Dionisio, fu vescovo zelantissimo e solerte protettore di studiosi ad un tempo; il terzo, card. Daniele, fu più vescovo che uomo di studio. Certo il card. Giovanni, stimato così dai colleghi da giungere quasi toccare la tiara, scrittore di tragedie e di dialoghi filosofici, che pur seguendo Aristotele flagellava e chiamava pazzi i suoi ciechi seguaci, e parlava di Dio citando

reverentemente Lucrezio, è la figura più simpatica e interessante: a noi la rende sopra tutto interessante e simpatica il suo pessimismo, di stampo affatto moderno e tanto vicino al Weltsmerz quanto è lontano dal pessimismo religioso che in lui, uomo e prete, del Seicento, era naturale. Ma di questo in uno studio che sto preparando su di *un cardinale pessimista nel secolo XVII*. Qui basti l'aver richiamato sull'uomo quel tanto d'attenzione che basta perchè il lettore non istimi un'inutile pedanteria la notizia che dò de'

suoi manoscritti, che si conservano nella biblioteca Patriarcale d' Udine.

Il Mazzatinti, li ha registrati ne' suoi *inventari dei mss. delle bibl. di Udine* (Forlì, 1893) in modo davvero troppo imperfetto e succinto: succinto come portava l'indole del lavoro, ma imperfetto più che non fosse permesso al bibliografo illustre.

I voll. sono cinque: che se i diligenti e geniali compilatori dei *cenni storici su il seminario di Udine* (Udine, 1902) ne danno otto (p. 129, in nota), ciò è certamente, perchè vi hanno compreso il vol. che contiene le lettere di principi e dei lettori della Crusca al Delfino (Cfr. Mazzatinti p. 51 N. 11), e le lettere e scritti vari riguard. la liberaz. del n. h. Marco Antonio Delfino prigioniero del Turco, e fratello del card. (Cfr. Mazzatinti, p. 51 N. 14), o le riflessioni sopra Cornelio Tacito „nella Vita di Agricola“ e le riflessioni politiche morali sopra Sallustio (Cfr. Mazzatinti p. 56 N. 20-21) di dubbia paternità. Quest'ultime sono attribuite al card. Giovanni dal De Rubeis (*Mon. Eccl. Aquil.*, Argentinæ, 1740, col. 1124). Intanto ci pare prudente di non mettere questo scritto con gli altri del card. Delfino, (lo stile è fiacco, i pensieri comuni), anche perchè la legatura è diversa di quella usata per gli scritti di sicura autenticità, legatura fatta certo per cura dei nipoti patriarchi nel settecento, come è diversa (rustica) la legatura degli altri due voll. surricordati.

Il primo dei cinque voll. — secondo una numerazione posteriore, che seguiremo per comodità — in 8°, con le carte non numerate (né le abbiamo contate noi, trattandosi di mss. del seicento, e solidamente rilegati), contiene le tragedie del card. Delfino, come ci avverte, nella prima carta, un titolo di mano recente, seguito qui, come per gli altri voll., fedelmente, dal Mazzatinti.

Ma se ciò ha risparmiato fatica a quest'ultimo, gli è stato anche d'impedimento ad accorgersi che dopo le quattro tragedie copiate in bel carattere corsivo, v'è un abbozzo dell'ultima, anzi addirittura la redazione primitiva e giovanile, corretta poi dal Delfino, cardinale e patriarca. Di questa redazione primitiva nessuno parla, ch'io sappia, né meno lo stesso cardinale in quel *dialogo sopra le tragedie* ch'è stato premesso all'ediz. caminiana del 1733. E c'è, s'intende, la sua ragione. Nel dialogo, uno degli interlocutori, fra Giro di Pers, dice che l'autore „fece il Medoro essendo ancor giovane“ cioè „in quella età“ nella quale „si gode più delle cose più fiorite“. Ora io confrontando queste parole colla tragedia com'è alle stampe, e trovandovi, non ostante il soggetto romanzesco e pastorale, troppo dello stile proprio alle altre tragedie, scritte in età più matura, e troppo ancora del pessimismo che abbonda in quelle, mentre le „cose più fiorite“ non erano abbondantissime, — pensai che il Delfino dovesse aver ripresa e mutata la tragedia, sì che potesse star a pari con le altre, e mi posi ad esaminare i manoscritti del cardinale, sperando di trovar traccia dell'abbozzo primitivo. V'è infatti, dopo il ms. delle quattro tragedie su carta dura, che termina con più fogli bianchi, un ms. di poche carte, ingiallito, zeppo di correzioni, di tagli e scritto non bene, che contiene una redazione del Medoro affatto diversa da quella data alle stampe e da quella fornita dal ms. precedente. Molte scene vi sono soppresse con tagli obliqui, altre corrette, altre mutate di

pianta: chi legga solo le parti intatte e mutate, vi troverà una metà del *Medoro* attuale, e l'azione monca e scorretta. Delle parti soppresse, nessuna compare nella redazione definitiva. Evidentemente, si tratta della prima stesura del Medoro, corretta molto tempo di poi (l'inchiostro è molto più bruno), sotto gli occhi dello stesso Delfino, per veder ciò che della vecchia produzione si potea conservare, e per rifare altrove il resto di sana pianta. Che il ms. sia un apografo, o sia stato compiuto sotto dettatura, ci assicura il titolo „Medoro“, scritto di mano dell'autore sulla prima carta, coll'inchiostro ingiallito del testo.

Scorrendo il ms., noi comprendiamo subito, perchè l'autore si sia accinto a correggerlo. Anzitutto per ragioni artistiche. Come metterlo insieme con la Lucrezia, con la Cleopatra, col Creso? Già così com'è ora stona un pochino, e l'autore nel *Dialogo* sente il bisogno di gettare sul cavaliere di Pers la colpa di averle scelto il titolo di tragedia. Ma nella redazione primitiva era addirittura un dramma pastorale, col solito satiro, col solito assalto amoroso e colla solita bella legata, cose tutte, dopo l'*Aminta*, ripetute a sazietà, per dritto e per rovescio. I cori erano né più né meno che cori da melodramma, cantanti un po' *vivamente*, diciamo così, le prove d'amore, e il pessimismo esulava lontano. Via! anche artisticamente, tutto codesto non poteva stare accanto alla serietà tragica del Creso, della Cleopatra, della Lucrezia. Era altro che una tragedia a lieto fine! e ci voleva altro che l'esempio di Euripide e il precetto di Aristotele, per iscusare codesto!

Ma questo era il meno: c'era la questione morale. Approfittiamone, per dare uno sguardo più da vicino al ms.

La scena III dell'atto III corre tra Angelica e un satiro, che è, nella redaz. definitiva, sostituito dal buon Ermene, come è soppresso un coro di nobili e aggiunta Nerina, moglie di Nicandro: soppressioni ed aggiunte del resto insignificanti. Fra codesti due avviene naturalmente, ciò che avviene tra Silvia e il satiro dell'*Aminta*, tranne che la bella pagana è più furba, e finge di accondiscendere alle galanti voglie del piè-di-capro: egli la scioglie *per goderla meglio* ed ella trova il mezzo di fuggire. Naturalmente il satiro dice, in codesta scena, frasi un po' forti; quando ad esempio vuol condurla

In quella selva, ed ivi
Con tuo contento e gusto
Contemplerai s'io son forte e robusto,

o quando la lascia andare, perchè s'appronti graziosamente al suo piacere:

Ecco io ti lascio, e in sull'erbette tenere
Lieti godiamo il bel piacer di Venere.
La vita è instabile,
La gioia è labile....

Ecco un pessimismo un po' diverso da quello della Cleopatra e del Creso!

Quest'altra scena, che dal preziosismo più raffinato sdrucchiola nella sensualità, non era più compatibile coi gusti artistici né colla porpora del patriarca:

Medoro: Un' ape mi ha ferito,
E il so perchè sul labro
La feritrice uccisi.
Angelica: Tal cura a me si deve:
Chi 'l mal grave sanò, risani il lieve.
Un magico sussurro
Unendo bocca a bocca e labro a labro
De l' ape il morso acuto
Sana senza dimora.
E posso farlo or ora.

(*or ora*, nel senso di *sùbito*, è usato costantemente dal cardinale, anche nella redaz. definitiva)

Med.: Allungar ciò che giova è sempre acerbo.
Ang.: Porgimi dunque il labro. Ardisci, o core,
Deh, stringi anima mia, deh, rendi i baci,
Che ha ferito me ancor l'ape d'amore.
Med.: O medicina dolce, o pianta cara
— — — — —
Ang.: Fra le vermiglie labra ha l'ape ancora
Poichè da un bacio istesso
Con gioia e con dolore
Prende la bocca il miel, l'aculeo il cuore.
Med.: O fonte del gioire,
Che parlando e baciando
Le delizie del ciel apri a la terra,
Non so, non so ben dire
Se sei più dolce, quando
O parli o baci, e se il mio cuor non erra
Le parole baciare, parlare i baci....

Le labbra di Medoro e di Angelica (a parte l'ape che vi sta in mezzo schiacciata, che dev'essere una concessione.. al verismo, convien dire che si uniscono davvero un pò troppo *preziosamente*, perchè il cardinale lasciasse uscir copia di codesta produzione in un tempo, in cui già ferveva la rivoluzione arcadica, e i suoi palladini si preparavano, veltri del buon gusto, a cacciare il secentismo fin dalle „ville più ignote ed impensate“. Nè, d'altra parte, codesta sfacciatella reginetta d'Oriente, era una figliola, che potesse far onore al padre suo, chè — s'avrebbe detto — lui prelato poteva educarla un pò più cristianamente, e, lui patrizio veneto, un po' più conscia del suo decoro e del suo sangue. Infatti nella redazione definitiva, non solo la scena intera è sparita, ma la signorina Angelica, ben lungi dal compromettersi, tiene un contegno innappuntabile non ostante le fiamme d'amore che l'ardono tutta, e giunge perfino, pensando alla disparità di condizioni, a rinunciare all'amore di Medoro.

Col fulmine tra l'Ombre
Mandami, o Giove, prima
Che dell'onor le sante leggi infranga. (Atto IV, scena IV).

Come si vede Angelica è cresciuta in età e in sapienza, nella mente del cardinale! E con essa è cresciuta e mutata tutta la tragedia. E anche il coro finale è diventato saggio, nè perde di vista, anche nella gioia, il dolore:

Ma molto più si gode
Un ben quando egli viene
Dopo feroci pene:
Esser più grato suole
Dopo nembi e tempeste un chiaro sole:
Ma quel gioir tutte le gioie avanza
Che fa uscir dal dolor ferma costanza.

Ma Giovanni Dolfin, giovine, nella gioconda e sensuale Venezia, (nonchè vescovo, non era ancora

probabilmente nè pur senator veneto, e se anche lo fosse stato poco importa: il Loredano, era già senatore, quando scriveva i suoi *epitaffi giocosi*), non aveva tempo di pensare a ciò che di buono può uscir dal piacere.

Ma non temete amanti
Chè dolce è la ferita
Di quest'arco si forte,
Poichè l'amore è vita
E il non amare morte.
Non vive e non ha core
Chi non adora amore.

Nè il Delfino cardinale, comprendeva meno l'amore, almeno sulle carte; ma lo voleva un pò diverso da quello della sua gioventù, non in contrasto col *decoro*, con il *costume*; e però gli è caro far dire ad uno degli interlocutori del suo dialogo, il Grimaldi: „l'agnizione in Medoro... mi è piaciuta... perchè con essa si osserva il costume, ed il decoro in Angelica, mentre il poeta deve sempre procurare che il costume sia buono“. A questa lode che per bocca d'altri, largiva a se stesso, doveva il Delfino inespere le labbra, e ripensare alla scappatella della sua giovinezza.

Ma egli coll' *agnizione* di *Medoro* (l'agnizione è da lui portata a cielo nel *dialogo*, a proposito del *Creso*) con quattro tagli, e un po' di pessimismo, ci aveva rimediato; e potea senza scapito della sua dignità lasciar il Medoro in pascolo all'altrui curiosità; la quale tanto più aumentava, quanto più egli si rifiutava alla pubblicità.

Dapprima egli non leggeva che agli intimi le sue tragedie; poi fu meno rigido, e allora si venne anche da lontano come il Delfino stesso ci fa sapere, non senza compiacenza, per leggerle. Poi ne lasciò uscir copie a penna che si moltiplicarono in breve.

Scrivono il Madrisio ne' suoi *Viaggi* (tomo I, pag. 350): „In tutte le principali librerie d'Italia, che ho voluto attentamente visitare ne' miei viaggi, ho sempre veduto aver luogo e pregio distinto le tragedie del card. G. Delfino. In Roma, in Napoli, in Firenze vi ho veduto particolarmente quantità d'esemplari, e l'erudito fig. Antonio Magliobecchi mi ha più volte attestato, che in quest'ultima città vi avean persone, le quali campavano col solo impiego di copiarle“.

Il Madrisio viaggiò tra il 1696 e il 1703; nel qual anno tornando tra noi col fermo proposito di fondare, come fece (cfr. B. Chiurlo, *Un viaggiatore friulano nei primi anni del settecento ecc.*, in Nuove Pagine, I, 4), la colonia Giulia dell'Arcadia romana, portò, incaricato „da tutta la letteratura di Roma“, portò „i più pressanti uffizii“ ai suoi due nipoti Mario e Dionisio, (il card. Giovanni era morto nel 1699) affinché si risolvessero di dar fuori per le stampe „almeno“ le tragedie „nel che la famosa accademia degli arcadi avrebbe fatto tutta sua la spesa“ (pag. 352).

Ma nè i pressanti uffizii del vice-custode della colonia giulia, nè la canzone che egli indirizzò, a questo scopo, a Mario Delfino, vescovo di Brescia e cardinale, approdarono a nulla; poichè il nipote Dionisio, successo allo zio nel Patriarcato d'Aquileia, non si decise a pubblicar le tragedie, che quando l'edizione che se n'era fatta, senza il suo consenso a Utrecht (1730), con le scorrezioni e mutilazioni sue, non l'indusse a provveder meglio alla fama dello zio. Uscì così l'edizione cominiana, in quarto (1733), con gli esemplari rilegati splendidamente in pergamena e nume-

rati in oro. Furono ristampate a Roma, con minore esattezza e cura tipografica, nel 1783.

La Cleopatra poi era stata stampata prima di tutte, ma mutila e scorretta, come ha già avvertito il Bertana (*La Tragedia*, Milano, 1905 p. 153), nel *Teatro italiano* del Maffei. Dopo di che non occorrerà notare che i mss. — fatta, s'intende, eccezione per quello che contiene la prima redazione del Medoro — non hanno importanza, perchè conformi in tutto all'edizione cominiana. Solo la *Lucrezia* ha il pregio, non molto notevole, di portare correzioni dell'autore, riprodotte naturalmente nella copia che servì al Comino per la stampa.

Il secondo volume (Mazzatinti, pag. 56, N. 23) contiene scritti di più mani i dialoghi poetico-filosofici del Delfino, quali furono stampati a Venezia (1740), nel I. Tomo nella *Miscellanea di varie operette* dedicata al Facciolati, pp. 4-160. Soltanto l'ordine ne è diverso: *La Chimica* terza nel ms. è sesta nella stampa.

A piè di ogni dialogo si legge il visto dell'inquisitore, in data di Padova 21 ottobre 1732. Dal che si può dedurre, che il ms. (probabilmente fatto per l'occasione) era stato mandato al Comino per la stampa, insieme con quello delle tragedie, ma che per una ragione o per l'altra era stato poi ritirato o rimandato.

Seguono ai dialoghi — per essere stati ritrovati nello stesso formato, dice una nota di mano posteriore — il *dialogo sulle tragedie*, com'è riprodotto dalla cominiana, le *Memorie sopra la schiavitù e la morte del fratello Marco Antonio*, ritoccate dal Delfino, com'è di sua mano la *supplica per la dispensa dall'Ambasceria di Francia*, di carte quattro molto ingiallite, non datate, ma ricordanti il primo abbozzo del Medoro. Scrittura fitta, abbastanza regolare e con correzioni. La scrittura, anche per la sua forma schietta e incisiva, è interessante.

Le memorie riguardanti il fratello Marco Antonio si trovano pure in altro volume che ricorderemo.

Il terzo e il quarto volume, in 40, contengono i dialoghi in prosa del card. Delfino, i quali servono a dare un'idea esatta della conoscenza grandissima che il Delfino aveva degli antichi filosofi, della chiarezza vivace della sua mente, libera da pregiudizi, e dell'origine filosofica del suo pessimismo.

Gl'interlocutori, ch'egli indica non più che con iniziali, del resto abbastanza trasparenti, movendo da un fatto della giornata o da ciò che vedono lì nella villa del Padovano, in cui passano la state, vengono a trattare di questioni filosofiche. Hanno anche importanza per ciò, che servono ad illustrare i dialoghi in versi, con taluno dei quali condividono il soggetto, e nei quali altri ha veduto uno de' primi passi verso quella poesia didascalica della scienza (cfr. Bertana, *L'Arcadia della Scienza* ecc., Parma, 1890), che doveva fiorire per tutto il settecento e trionfare tardivamente ma splendidamente col Mascheroni.

Si veda in fine del volume che comprende le lettere indirizzate da vari al Delfino (Mazzatinti, pag. 51, N. 11), alcune lettere del Dati, del priore O. Rucellai, dell'accademico Capponi e di altri, contenenti il giudizio dell'accademia della Crusca, cui erano stati comunicati dal principe Leopoldo di Toscana, al quale il Delfino li aveva inviati.

Il volume terzo comprende 7 dialoghi tutti di una mano, con qualche correzione autografa: 1. *Delle sette dei filosofi*; 2. *Del mondo in universale* (di carte numerate 39); 3. *Dei principii* (pag. num. 62); *Della generazione*; *Dell'anima* (pag. num. 52); *Dei sensi* (pag. num. 59); *Della Terra*.

La seconda parte dei dialoghi, in bella scrittura di una sola mano, occupa il principio del quarto vol., e consta dei dialoghi vol. 1. *Delle meteore*; 2. *Dell'astronomia*; 3. *Di Dio e della Provvidenza*. Dieci dialoghi in tutto; una specie di *decamerone* filosofico, poichè il titolo stesso li divide in giornate. Segue l'altra copia delle *Memorie* già ricordate, un'orazione latina indirizzata ad Innocenzo X, scritta dal Delfino e detta da Bernardo Valier, ambasciatore; una scrittura circa le pretensioni elettorali, e un'altra, autografa, pel richiamo dei gesuiti; tutte vecchie carte, non numerate, ed originariamente staccate, unite e rilegate dai raccoglitori dei mss. del Delfino, insieme con certe parafrasi e dilucidazioni di detti scritturali e di massime morali latine, intitolate *Fragmenta quaedam Ecc. mi q. m. Johannis Delphini*, che essi devono aver fatto trascrivere, non sappiamo se racimolandole qua e là o da un unico mss. d'appunti.

Il volume è chiuso da alcune minute autografe di lettere a Orazio Rucellai, a Carlo Dati e di una al card. De' Medici, scritte nel sesto decennio del seicento, e che io ho trascritto per una rivista, sulla quale usciranno tra breve.

Il quinto volume (Mazzatinti, pag. 52, N. 2) è composto da quasi altrettanti fogli staccati, quanti sono i componimenti poetici. Parte di questi è autografa. Sono poesie, per lo più morali e religiose, in stile secentesco, di poco interesse artistico e meno storico.

Il titolo di taluna (*si detestano le lascivie et i lussi et particolarmente di Venezia ecc.*) potrebbe far supporre una satira del costume, ma il testo non è che declamazione rettorica. Il Medin vi potrebbe trovare qualche componimento da aggiungere alla bibliografia della sua *Storia della repubblica di Venezia nella poesia*; gli studiosi friulani, qualche canzone indirizzata a letterati nostri, come a fra Ciro di Pers la cui morte è anche pianta in una canzone; e poco più.

Seguono vari componimenti, ricopiati da una stessa mano, in morte del Delfino, e infine tredici sonetti indirizzati da Maria Selvaggia Borghini alla principessa di Toscana, e mandate da quel principe al patriarca: scrittura grossolana, taglio dorato.

Cassacco I. XII. 07.

B. CHIURLO.





STIÇÇ D'INFIAR



(Une novete de Rùssie meridional, di George Allan England).

Pari Apollon al montà jù e al si vicinà a che' çhosse strane cuviarte di un pano... al tirà la coltre e... o Dio! ere une bare! la bare, là che al ere distirà miò pari! Al pareve di cere chel veçhut, in che' lus inciarte, scarm e decrèpit. Lis mans incrosadis sul pett, tignivin un piçul crocefiss: plui in jù l'ere il pan e il sal dei muarz. Lu ài viodud; duçh lu àn viodud. E scomençar in a urlà come tançh salvadis. No mi pareve plui di sedi jo, Tikhon, ma un altri... No sai ce che mi vignì su, dutt in t'un. Saltai in pis e smaniand cu-lis mans inçhadenadis par àjar e berland a fuart:

— Vie chesçh fiars! Farai jo la volontad di Dio!

Il predi al fasè un segno e cuatri ùmin çhapàrin sù la bare e la puartàrin t'un sit in bande de' glèsie: pari Apollon daür di lor, dur e lung, spacand il turbul. Duçh èrin inzenogiaz plens di paure.

— Puartà-lu a çhase ca di me, ai sintud che ùr diseve il predi a chei ùmin. Cumò no vin timp di soterà-lu.

Po al si fermà e, sostignud, al mi fè segno di di vignì indenant. Voleso crodi? Al veve in man lis clas dei fiars che mi strenzèvin i pols. Nol ere strani dutt chest? In t'un lamp eri liber.

— Fi miò, ven cun me! al ordenà, e al lè fùr di glèsie.

Io daür di lui: e duçh sburtan-si daür di nò. Lontan su-lis pradariis seçhis si vedeve l'albe pàlide e verduline. Tel vicinà-si al buteghin di *vodka*, viodei une vore di ùmin e fèminis fermaz sul plaçal. Stàvin intor di un barilut di *stlòvoie vino* ¹⁾, di chel che al bruse: e duçh, un daür l'altri, bevèvin çhapand su cun scudielis di stagn. Pari Apollon ùr di sè:

— Rinfresçhait la gole, fis miei; a uè 'o rimett i vuestri peçhaz a-la misericòrdie di Dio!

E voltan-si viars di me:

— Bev, fi miò, e sta alegri! Il to dèbit tu lu ripàris a poc a poc. Tu ses dèbil e strac... rinfuàrci-ti.

Duçh si fèrin intor, sburtan-si indenant: ere un batibui di no di. Un al mi metè in man une scudiele di chel *vinó*: lu scolai t'un flat, e po bevev ançhe une volte.

Dopo poc, il pari spiritual al si metè in moto viars la preson cul crocefiss di avòrio in man. E jo daür di lui e dopo, duçh chei altris in disòrdin, cui di cà cui di là, discorind, domandand e blestemand, jù te' strade di là des casùpulis, cui barcons sieraz che parèvin voi sence lus.

Cuanche da lontan si rivà in viste de' preson, no sai cui al intonà il *Bójie, Zarià hrani*, e inalore duçh i altris secundàrin cun che' vos gruçe e fuarte:

Bojié, Zarià hrani

Silnim derjavnim Zarstvom na slavu! ²⁾

¹⁾ Vin di taule.

²⁾ Signor salve lu czar pe' glòrie de l'impero potent.

V.

E cussi pe' arie cujete di che' matine rivàrin te' preson; pari Apollon cul crocefiss in alt, jo e, daür, cuarante o cinquante paisans çhocs disfaz, cul flat che al fumave cuanche si spalancàvin ches boçhatis par çhantà. Donge la puarte, pari Apollon al si tirà indaür.

— Ientre tu il prim, ànime elete! al mi disè e che sul to çhav 'e plòvin lis siett Binidicions del Cil!

Sburtai la puarte: no ere sierade a clav. Ientrai te' preson. Pari Apollon al mi vignì daür, e daür di nò la fole cun t'une o dos lanternis. Yampol nol si fasé viodi. I pos prisonirs, sveaz dal çhant e das talpadi di che' int, jevarin sù par çhalà fùr pes fereadis. Èrin pàliz e spauriz.

— Menà-le fùr che' strie! E pari Apollon al mostrà cul ded Fèmie che era là cu-la ciere pàlide, ma bieles come mai, tei siei çhavei lungs e lusinz che la cuviarzèvin dute.

— Ànime me! mi disè: dulà ses-tu stad. Ce vuèl-jal di che tu ses liber? E ce domànd-je dute cheste int. Di-m' al, ànime me!

La *vodka* mi faseve sinti une confusion tès orelis, e la vos di che' fèmine mi pareve che vigniss di mil miis lontan.

No-sta fevelà cun je! l'ordenà il predi. Nançe une peràule! Mèni-le fùr. La clav jè là.

Un prisonir al scomença a berlà e a schassà i fiars de' fereade, disind che al voleve vignì fùr ançhe lui, ma il predi j stropà la boçe alçand il crocefiss. Io çhapai la clav, viarzei la puarte e lei drentri.

— Anin, ven fùr di cà nel nom del Signor! j comandai a Fèmie.

— Tikhon, ce vuèl-jal di dutt chest? domandà che' fèmine, tremand come une bachete.

Io no j respuindei frègul: la çhapai pel braçç e la strissinai fùr. I paisans si cessàrin: nome pari Apollon che al veve un cùr dur, al restà tel so puest sence scompòni-si.

— Di ce si trat-je? Di ce si trat-je? domandave Fèmie dute spauride.

Sott lis mans la sintivi a tremà, e mi pareve strani che un che al è in leghe cul diaul, al podess vè tante paure: ma subit 'o capii la reson, cuanche viodei che je 'e çhalave il crocefiss che al tignive denant pari Apollon, come par sconzurà-le.

— Taponai-gi i voi! l'ordenà il predi.

Mi butàrin un sujemans rùvid.

— Tikhon! 'e clamà inalore che' fèmine.

Ma il predi al berlà:

— Çhantait! Çhantait a fuart! Sçhafojait cheste vos infernal. Çhantait duçh!

E lui stess al intonà il gran çhant *Gòspodiije* ¹⁾ duçh i secundàrin, ançhe i prisonirs: e jo intant ravoltavi chel peçot intor del çhav di Fèmie, e strent ben fasei un grop. le inalore si calmà e restà ferme; plui coragiose (cussi mi pareve) di duçh noaltris. Ce tante potence ch' al à il demoni!

— Puartai-le a muri chel stiçç d'infiar!

'O passai fûr tignin-le strent pal bracc, la int mi vignive daûr. No sintivi plui ne' fam, ne' debolece, ne' paare. pensavi nome a la me salvece che mi cuistavi, instess ch'ò vevi vomitud chel gran peçhat. Tes orelis mi sintivi un sunsur, une confusion, che us dis. Eri supiarb di sei in çhav di che' procession, e di podê pensâ di sei il salvator del pais. Eh? E l'amor par Fèmie? *Nient* ²⁾, *sudar*! Cuanche al lus il soreli cui is-el mai che al puedi pistingui une flamute?....

VI.

E vie indenant pe' strade bagnade da rosade, lassand indaur il pais dulâ che scomençave a alçâ-si viars il cil cualchi colonc di fum. Tre o quatri çhans saltârin fûr des çhasis e si tacârin intor di nô, bajand, talpand denant di nô tel pantan o saltan-nus aduess. Imboçhârin il solit troi che al menave a-la Lenghe di Arabat. La lus de zornade doventave simpri plui clare: une zornade frede e ùmide cun tun vint salad che al vignive su dal mar di Arof. Di che çhaminade no mi recuardi frègul; âi nome denant i voi che' fole che, land tel pantan fin al cuel del pid, nus vignive daur preand o çhantand: e po' rideve da gnuv e dave bramaziions.

Fèmie, instess che ere fassaece il çhav, lave indenant supiarbe e sigure. Di quand in quand ere par colâ, ma jo la tignivi su; e mi vignî un grisulacc, a toçhâ chel cuarp dilicad... di che fie del infiar.

Erin su la prime voltade del Mar Fraid e j volê une buine miezz' ore prin di rivâ sul punt là che si ievâvin su dal mar color verdon lis cretais altis e dretis. Pari Apollon al disè:

— Fermi-ti, fi miò, chest sit culi al è bou!

Si fermarin. Duçh si tirârin sul ôr intor di nô, cui cà cui là, sburtan-si, ansand e ross di tante *vodka* che vèvin bevude. Il pari spiritual al ordenâ di tasè e t'un lamp, come in glèsie si sintî nome il respirâ del pòpul e il saltâ dei çhans.

— Fis miei, al disè il predi, preait cumò pe' vuestre salvece, preat pe' salvece de' nestre vile! Preait, che' la Sante Mari Glèsie 'e trionfi sore la potenze del demoni! Tikhon, fas il to dovê. No vè paure, chè il Signor l'è cun te!

Il vieli Dimitri Petrovski al veve une cuarde. Mi dèrin a mi che' cuarde.

— Stròpi-j ben i voi! al comandâ pari Apollon, che' la fuarce e l'astuzie de-lu spirit del mal no àn mai fio.

Cuanche Fèmie si sintî zirâ la cuarde plui voltis intor la vite, tentâ di fevelâ. Ançhe traviars la bende cussî strente tor la muse sintivi che mi clamave par nom e mi diseve *dúscenka*, ma no volevi scoltâ: j stropai la boçhe cu-la man. Savevi che se stavi a scoltâ ce che diseve, la me ànime saress danade, tant fuarte ere la volontad di che' fèmine. Il pòpul, crodind che 'o foss indecis, al butâ fûr un urlo terribil:

— *Bójle! Bójle!* Che muèri!... Sâlvi-nus!... Che muèri che' strie! Iù,... te' aghe fonde chel sticc d'infiar!

O dio! t'un lamp si forme un teribil *progrom* e dutt in t'un viodei par àiar armis e bastons. Ançhe i çhans urlâvin.

— Çantait! al comandâ il predi, e al intonâ il *Gospoi ije*. E duçh lu chantârin cun lui. Al sintî cheste melodie sacre mi sintii un fuc cull drenti, un çhald che mi veve fat la *vodka* e che al cresceve co pensavi al amor pel miò pais, al amor viars il Signor e a la sperance di salvâ-mi. Çhapai su di peso la strie.... chapai il slanz.... maravead jo stess di tant fuarce.... e la butai jù di che cretae alte e oribil.

L'aghe grasse e verde jevâ su e scliça fin parsore di nô, bagnand la tònne del predi e il crocefiss. Il predi nol badâ. L'ere pojad tor del cret come duçh chei altris: al dà une riduçade a viodi la strie a lotâ cu-l'aghe, a lotâ e lotâ, sparî e tornâ e anchemò une volte sprofondâ-si in t'une sbrume pantanose.... Urlos salvadis si jevârin alore e blestemis. Io çhalavi jù cui vof spalancaz, avilid e tremand.

Çhalait! Çhalait! Si à rote la cuarde! sberlâvin un pos, e come che l'è ver Idio, la strie 'e nadave,... nadave instess che veve il çhav lead strent cun chel peçot. Ere fuarte che' strie! 'E tajave l'aghe cun tante fuarçe che la faseve sbrumâ, cun dutt fisse che ere.

Ere colade poc distant dal cret, e varess podud vighî a rive t'un moment; se vess vuz libers i voi: ma no vedeve. Lotave sence direzion cumò sott cumò sore aghe; ma su-l'ànime me, dal ver al deveve sei l'Antig Nemî a iudâ-le, parcé che je vignude a rive sul sèrio, saltâ fû. da l'aghe a stentis e colâ jù ansant, strache di tant scombati.

Il çhant al finî, instess che pari Apollon al çhantave anchemò, batind il timp cul crocefiss bagnad. La fole no voleve çhantâ plui; e scomençâ a urlâ:

— No jè muarte anchemò. Il *Chart* la jude! Vait jù, prest! Vait jù e copai-le! Subit, jù! jù!

Ce vèv-jo di fâ, *sudar*? È sul serio une strie, o nome Fèmie, la me morose, la me çhare *duscenka*? Nè la *vodka* che mi faseve il dial tes orelis, nè la potenze del crocefiss no podèvin sigurâ-m' al. Dutt in t'un il pari spiritual al fermâ di çhantâ e al mi çhapâ har un braçç. La so muse mi faseve paure, cun che' barete in bande e i çhavei gris sguardufaz.

Alon! al sberlà. Finissi-le! Va jù, che' l'infiar al è teribil! Va jù, se no par te son prontis lis flamis eternis!

Al mi dé un sburton, tant di fâ-mi colâ; sbrissai ju a tombulis e mi çhatai sul or de l'aghe, poc lontan de' strie. Viodevi parsore di me la int in rie, cui in pis, cui inzenoglad, tignid di voli la rive. Lu sintii a berlâ; sintii la vos del pari spiritual insieme cul bajâ dei çhans, viodevi il crocefiss, viodevi armis e bastons a movi-si e minaciâ-mi.

— Còpi-le! Còpile! urlâvin.

Ievai in pis, inced, çhaminand sul teren slichios e su lis canelis sechis. Rivad donge de' strie, 'e ansave a fuàrt. Il sujemans l'ere eolad vie quasi dutt, lassand discuviarte une part de' muse pâlde e bagnade. I voi mieç sieraz vèvin un cerchi turchin intor intor; lis venis batèvin anchemò in chel cuel ben turnid. Ie stave ferme, imbambinide. I biei çhavei lungs spartiz in strecis j si ingredeâvin sul pett, duch sporc di chel pantan viscos.

— Còpi-le! còpi-le in nom di Dio!

1) Pari nostri, che ses.... — 2) Nuje.

Ere la vos fuarte di pari Apollon che cuviarzeve lis vos dei altris che urlàvin: muart! Sierai i voi, *súdar* mi pleai e ingramband chè çhavei come une cuarde, jù menai plui e plui voltis tor del cuel de' strie: e strenzei... strenzei cun dute la fuarce che mi restave. Chel grum di çhavei si conchàrin su la piel tant fine, lassand des riis blançhiss.... Fèmie no respirave plui.... e po'.... un moment dopo ere muarte!

E cussi il pais di Arabat al fo salvad pe' Sante Russie, pal Signor e pal Imperator... Cussi le me ànime fo salvade dal infiar e gundagnade pel paradis. Io no sai nuje de' me ànime: cemud ào di savê?

L'è pari Apollon, *súdar*, che al diss cussi, e pari Apollon al sa dutt. L'è tant studiad lui, *súdar*, no-lis-je forse un sant? Nol fevel-je lui ogni dì e a dutt lis oris cul Signor Idio?

Trapani, avost 1907.

PROF. A. DEGIORGI.

Editore: *Giovanni Lorenzoni.*
Gerente responsabile: *Giuseppe Cumar.*
Stab. tip. Giov. Paternolli — Gorizia.

